

Domenico A. Nesci, Tommaso A. Polisenno, Domenico Scafoglio, Marcella Fazzi, Antonella Strangio, Daniela Serafino.

Workshop CINEMA E SOGNI: l'immaginario nella malattia oncologica  
Edizione del 9 e 10 Novembre 2007.

Il Workshop Cinema e Sogni del 2007 si è svolto, come ormai è consuetudine, a conclusione del percorso dei Corsi di formazione e perfezionamento in Psico-Oncologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Le circostanze che si sono venute a creare hanno fatto di questo workshop un incontro speciale perché nel 2007 è stato realizzato il primo Corso di Perfezionamento in Psico-Oncologia per la formazione dei formatori e quindi è stato possibile realizzare in aula l'incontro tra i "vecchi" operatori sanitari che avevano frequentato in passato i corsi (a partire dal 1993) ed i nuovi allievi, cui si univano gli allievi infermieri sponsorizzati dall'Associazione Genitori Oncologia Pediatrica (AGOP) e dalla Komen Italia ONLUS nonché gli allievi della Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale (SIPSI) e della Scuola Medica Ospedaliera della Regione Lazio.

Altra circostanza straordinaria è stata la presenza del Prof. Domenico Scafoglio, Ordinario di Antropologia all'Università di Salerno, che ha condotto insieme ai Dottori Nesci e Polisenno il workshop, magistralmente sottolineando gli aspetti culturali e antropologici dei vissuti relativi alla malattia oncologica ed alla morte di cancro.

In questo modo il discorso associativo del workshop è transitato spontaneamente dagli aspetti onirici e dalle fantasie, cosce ed inconse, agli aspetti mitici e rituali della malattia e del lutto oncologico.

Lo stimolo cinematografico prescelto è stato costituito dalla visione serale del film "Nemiche Amiche" di Chris Columbus (1998). La pellicola narra la storia di una donna separata che, nel momento in cui scopre di avere un cancro, sente la necessità di riallacciare i rapporti con il suo ex marito e di instaurare un dialogo con la giovane nuova compagna di quest'uomo con la speranza che la nuova coppia possa, durante il suo percorso di malattia e poi dopo la sua morte, costruire una famiglia con i suoi due bambini.

Nella rappresentazione cinematografica si osserva così il passaggio complesso che porta una configurazione familiare smembrata a trasformarsi in nuove morfologie.

Parallelamente nel gruppo dei narratori di sogni le libere associazioni si rincorrono in una ricerca labirintica nel tentativo di trovare una sintonia/simpatia tra i partecipanti, così simili e dissimili tra loro, al tempo stesso, per uscire dall'individualità e per poter trovare e mantenere piani di osservazione differenti ma condivisibili.

Il lavoro del gruppo, aperto e non concluso, come è caratteristica del workshop cinema e sogni, così come del social dreaming (Lawrence, 2001) di cui il workshop è una trasformazione, si muove nella direzione di promuovere un'esperienza conoscitiva di gruppo senza la quale non è possibile accedere a scenari emotivi così complessi e inquietanti come quelli con i quali ci confrontiamo quando lavoriamo con i malati di cancro.

Il lavoro del workshop ci ha aiutato a vivere sulla nostra pelle la necessità di lavorare non solo in gruppo ma sul gruppo degli operatori sanitari, perché esso possa, da un lato, costituirsi come uno spazio di confronto/contenimento, uno spazio protettivo per la salute di chi lavora con questi pazienti ed i loro familiari, dall'altro, perché possa essere, per il malato oncologico e per la sua famiglia, l'occasione d'incontro con un ambiente capace di mantenere il *focus* sugli aspetti vitali anche di fronte ad una "faccenda scandalosa" come il morire.

Come è tradizione ne riporteremo ora la trascrizione integrale, lasciando ai Lettori la libertà di proseguire il lavoro di elaborazione...

**Dott. Nesci**

Buongiorno a tutti. Questa edizione del workshop cinema e sogni è diversa dal solito perché abbiamo con noi Domenico Scafoglio, Ordinario di Antropologia all'Università di Salerno e Docente di Antropologia presso la nostra Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale. Il Prof. Scafoglio ci aiuterà nella conduzione del workshop, oltre ad aver scelto per noi il film che abbiamo visto ieri sera, tutti insieme: *Nemiche amiche*, diretto da Chris Columbus. Ringrazio tutti per essere venuti e do subito la parola al Dr. Polisenò che ci ricorderà le regole del gioco.

**Dott. Polisenò**

Un saluto; vi ringrazio di essere di nuovo tutti quanti qui. Il lavoro della mattinata proseguirà in questa maniera: adesso sono le 10:05, lavoriamo fino alle 11:30, facciamo una pausa di 15 minuti e quindi alle 11:45 riprendiamo fino alle 13:30, ovviamente riservandoci con ogni probabilità l'ultimo quarto d'ora per tirare insieme delle conclusioni. Il lavoro consiste in questo, ve lo ricordo: ieri sera abbiamo visto insieme il film e stamattina divideremo i sogni della notte che saranno legati gli uni agli altri da una libera catena associativa, fatta di pensieri, ricordi di altri sogni che liberamente sono tornati in mente, o altro, costruendo così un discorso comune, nuove intuizioni. Quindi chi vuole cominciare raccontando un sogno può farlo adesso.

**1**

Io il sogno non l'ho fatto stanotte, l'ho fatto tre giorni fa. L'ho fatto quando è arrivata una lettera che ricordava che oggi avremmo avuto questo impegno. Appena arrivata la lettera, la notte stessa, ho sognato... insomma... ho sognato con un po' di anticipo.

Il sogno è molto lungo ma si è perso nelle immagini, nel ricordo, però è il sogno di me che sogno qualcuno che osserva qualcuno sognare. E' tutta una serie di echi, di specchi. Io non sapevo chi era chi stava sognando, però l'osservo. Tutto conduce a

una ragazzina, che ha un lutto. Io mi domando, o per lo meno la persona che guarda si domanda, chi è questa ragazzina, ed è molto preoccupato di quanti anni abbia. Il sogno finisce con la persona che osserva che si gira guardandosi dietro la spalla per scrutare chi è questa ragazzina, e nel momento che si gira io dico: “ma quella sono io!” Riconosco la mia giacca. Qualcuno mi dice “ha 14 anni”. Io a quel punto mi sono svegliata perchè io ho perso mio padre a 14 anni. Quella ragazzina ero io. Quando poi ieri ho visto il film... ho detto... ”perdinci!”... insomma, tutto qui...

## 2

Io non ho fatto un sogno singolo... ho avuto diversi flash in realtà, alcuni li ricordo in maniera molto sbiadita, ma uno lo ricordo con maggiore precisione. Io ero in macchina al posto del guidatore e accanto a me c’era una mia collega di corso e stavamo per accendere la radio. La mia collega spinge la manopola ma questa non funziona e dico: “ma come? Allora così non possiamo sintonizzarci con nulla.” Ero parecchio alterata per questa cosa banale e lei continuava a spingere questa manopola che proprio non rispondeva ai comandi. La radio era assolutamente muta e quindi mi è rimasto... tra le varie cose che sicuramente ho sognato, perchè credo di aver sognato, anche se ora non riesco a recuperare i ricordi... questo senso di sconforto, di sconfitta per questa incapacità di sintonizzarci con la radio.

## 3

Io ho sognato di ricevere una lettera breve e contorta, scritta da mio padre, in cui mi annunciava la sua morte... e praticamente di lì ho iniziato a piangere e mi sono svegliata di colpo, con le lacrime sul viso.

## 4

Mi è venuta un’associazione con un sogno, cioè un’associazione con un libro che ho letto di recente che si intitola, se non mi sbaglio, “La ragazza delle arance rosse”. Il libro racconta la storia di una lettera che viene lasciata nel passeggino di un bambino dal papà che muore per un tumore. Questa lettera viene ritrovata dal bambino, ora quindicenne, e quando la legge si rende conto che il padre gli ha raccontato tutta la storia di lui, padre, con la madre: quando si sono conosciuti, quando si sono fidanzati, fino al matrimonio. Il libro è molto bello e molto commovente... questa è l’associazione che mi viene.

## 5

Anche io stanotte ho fatto diversi sogni un po' spezzettati perchè mi sono svegliata molte volte dopo aver fatto molta fatica ad addormentarmi. Adesso magari racconto alcune cose che in questo momento mi sembrano più sveglie dentro di me, poi vediamo nella mattinata come va. Ho sognato che facevamo questa cosa stamattina, ma la situazione era molto diversa. Eravamo in un posto molto intimo. Io e altre mie colleghe, che sono qui presenti stamattina, abbiamo avuto recentemente un'esperienza diversa di Social Dreaming e forse questo è molto presente in questo sogno. Come dicevo, il posto era molto intimo. Probabilmente uno studio privato che però poteva benissimo essere anche la cameretta di un ragazzino. Eravamo tutti seduti, buttati qua e là: chi era seduto a terra, appoggiato alla parete, magari con un cuscino, chi seduto sul letto, sulla scrivania. Questo è uno di quei flash. In un altro momento del mio sognare, invece, una situazione sempre simile a questa, nel momento in cui stiamo per iniziare decidiamo di fare una pausa, una cosa che a me piace: iniziare con una pausa... facciamo una pausa anche se non abbiamo ancora cominciato... non capisco... Mentre bevo un caffè con una mia collega, mi accorgo che siamo fermi perchè al di là della finestra si sta per celebrare una messa, in pompa magna. Era come se dalla finestra potessimo vedere solo una parte di facciata di una grande cattedrale. Si vede anche una processione che sta entrando ed è come se noi dovessimo aspettare che di là finissero per poter cominciare il nostro di rito, perchè noi potessimo incominciare senza essere disturbati nelle nostre associazioni, nel nostro Social Dreaming.

## 6

Io avevo già visto il film... La prima volta che l'ho visto ho pianto molto. Ero a casa con la mia famiglia... Questa volta non ho sognato perchè ho avuto diversi disturbi: uno dei miei figli è tornato alle due, l'altro alle tre... c'era un via vai di gente a casa mia che non si capiva niente, per cui, nel momento in cui avevo proprio voglia di starmene tranquilla, venivo interrotta... Ho avuto un'immagine continua tutta la notte, un'immagine fissa. In qualche modo mi rispecchiavo nella donna quando, nella sua camera, quasi in fase terminale, il giorno di Natale, fa dei regali ai suoi bambini. Io, siccome mi ero imposta di non piangere, anche perché conoscevo già il film... però, non lo so... vivevo una sorta di imbarazzo nel tirare fuori le emozioni... è strano perché voi sapete quanto sono sensibile alle lacrime! Mi sono imposta e non

ho pianto... Solo una lacrima mi è scesa, avendo già visto il film, nel momento in cui la mamma si ritrova con i suoi bambini. Mi immedesimo molto in questo ruolo, come madre di 6 figli... cosa potrebbe succedere alla mia famiglia se succedesse qualcosa a me? Può succedere... e avendo ragazzi di varie età, dai 23 agli 11 anni, ci sono dei momenti in cui la cosa mi lascia un po' preoccupata, perché mi chiedo: "come se la caveranno se dovesse succedere qualche cosa a me?" In quel momento, quando ho visto questa madre che in qualche modo tramanda la copertina, il mantello da mago, ai suoi bambini... io mi sono chiesta, dentro di me, cosa lascio io ai miei bambini se mi dovesse succedere una cosa del genere?

Sono andata via di qua... sono scappata, e in macchina ho riflettuto su quest'immagine tutta la notte... ma non ho sognato.

## 7

Anche io stanotte ho sognato questa situazione di stamattina. Eravamo in una classe, in un'aula scolastica, con i banchi di scuola. Ho sognato per lo più i colleghi del corso di Psichiatria di Consultazione, c'erano anche colleghi della scuola di psicoterapia. Un particolare momento, una situazione molto spiacevole: perché c'era un continuo disturbare da parte di molte persone, come se non condividessero quello che stavamo facendo, in quel momento, non dessero la giusta importanza. D'altra parte anche io, insieme ad una mia collega, facevamo altro, pensavamo ad altro, parlavamo di tutt'altra cosa. Era come se ci fosse stata una regressione: cioè, io mi rendevo conto, mi sembrava di essere alle scuole medie, una situazione da quattordicenne insomma, una ragazzina.

### **Dott. Poliseno**

Io penso che si possa dire qualcosa in più, da inserire in questa sequenza di sogni. Sembra che i forti contenuti emotivi che abbiamo condiviso e che stiamo condividendo annuncino, come attraverso una lettura molto presente nei sogni che avete portato, l'enorme questione della sintonia. Può essere facile sintonizzarsi in una grande intimità e può essere anche molto difficile, vista proprio l'intensità di queste stesse emozioni. Non... C'è una manopola della radio che non prende le stazioni, c'è un'azione di disturbo... e, insomma, penso che avete seguito quale è il filo che stiamo sviluppando insieme, all'interno di una cornice che dice qualcosa di molto potente... e cioè che qui c'è un gruppo che sogna se stesso.

## 8

Io forse porto contenuti di angoscia e di morte, invece. Una piccola premessa: io sono di Bologna e quindi sono rimasta qui a dormire, ieri, e dico solo... perché sono stata in una situazione logistica un po' particolare, che credo abbia inciso sui miei sogni. Sono andata in un bed & breakfast in cui, ad aprirmi, ieri sera, non c'era nessuno. Ho dovuto cercare le chiavi nella cassetta; ho aperto questa casa, tutta buia e vuota, sono tornata qui con lo sciopero degli autobus, quindi in modo abbastanza rocambolesco, sono rimasta a vedere il film, poi alcune persone mi hanno riaccompagnato gentilmente a casa. E' stato un po' angosciante entrare in questa casa, che non conoscevo, senza sapere di chi fosse; nessuno mi ha accolto, c'era un filino di luce nell'altra camera... e basta. Quindi, io mi sono chiusa dentro una stanza, che ho presunto essere la mia, perché la chiave apriva. Ho provato ad addormentarmi. Ci ho messo molto, a dire la verità, e a un certo punto ricordo nitidamente un sogno terrificante che mi ha svegliata in preda all'angoscia. Di fronte a me, questo è un dato di realtà, c'era un altro lettino: era una camera doppia con due lettini singoli. Io sogno di essere in questa stanza: di fianco a me qualcosa o qualcuno mi viene addosso, che non è proprio una persona ma sono pezzi di carne mutilata, o una persona a cui mancano le braccia e le gambe. Io scappo in questa casa buia, cerco qualcuno, comincio a gridare: "C'è qualcuno? C'è qualcuno?" e ad un certo punto vedo un uomo steso in un letto, cerco di svegliarlo in tutti i modi, mi dico: "Dove sono? Che cosa succede?" Lui è morto, in realtà, non riesco ad animarlo, e a quel punto mi sono svegliata dicendo: "Io scappo da qua!" Ero molto angosciata, erano le quattro di mattina, e ho pensato che sicuramente fuori era peggio di stare qua, e quindi ho cercato di riaddormentarmi, mettendoci una vita. Adesso sono qua, ma questa cosa sento che è molto forte. In realtà, piccola cosa, stamattina ho aperto le finestre e finalmente ho visto la casa, la luce del sole. Sarà la bella giornata, sarà la casa bellissima in cui in realtà ero, ma mi è sembrato tutto un po' più contenibile: però è stata un'esperienza che non auguro a nessuno, devo dire.

## 9

A me è successa una cosa strana. Quella frase che il bambino diceva alla madre: "Tu te ne andrai, non ti vedrò più fisicamente..." Sono andato via con questa sorta di atmosfera... avevo in mente questo pensiero: "Va beh, non ci sei fisicamente ma

rimani sempre come patrimonio, eccetera...” e stanotte ho sognato un vecchio paziente che ho avuto. Io urlavo nel dirgli: “Ma guarda che io non ci sto fisicamente, ma ci sto comunque nei tuoi pensieri” e questa cosa... questo paradosso... continua...

### **Dott. Poliseno**

La luce della presenza e il buio dell'assenza.

...

### **10**

Questo sogno non l'ho fatto stanotte ma una settimana fa, però si collega con un po' di cose. Anche io ero alla guida della mia macchina; c'era accanto a me mia madre e in braccio aveva un ragazzo, un adulto insomma, svenuto, e dietro, nel seggiolino, mio figlio, seduto come sempre. Io ho un figlio di quattro anni. La cosa angosciante di questo sogno è che non riesco a ricordare il volto di questo ragazzo adulto, comunque mi impediva di guidare perché era talmente lungo con le gambe che arrivava ai pedali dei comandi di guida. Ad un certo punto di questa guida un po' faticosa c'è una discesa ed io cerco, inevitabilmente, di frenare, ma non ci riesco, solo alla fine inchiodo, perché le gambe di questo ragazzo mi impedivano di frenare, e mi è venuto in mente ancora di più il sogno di prima... questo impedimento, questo fastidio della radio del sogno di prima, che non riusciva ad accendersi, mi ha fatto ricordare il mio di sogno.

### **5**

Questa cosa che hai appena detto mi fa venire in mente una seduta che ho fatto la settimana scorsa con una signora che è venuta in consultazione per la seconda volta da me. Questa signora ha perso il marito, quasi un anno fa, a causa di un tumore polmonare che è stato diagnosticato in fase troppo avanzata, per cui, nel momento in cui è stato male e la diagnosi era stata fatta, la metastasi era già diffusa a livello cerebrale, per cui, nell'arco di un mese, è morto.

Questa signora ha chiesto aiuto perché da qualche mese non riesce a guidare la macchina a causa di attacchi di panico alla guida. La prima volta che le è successo è stato quando, durante il ricovero del marito, l'hanno chiamata di notte dicendo che la situazione si era molto aggravata e che dovevano urgentemente rimuovere una massa a livello cerebrale. Il marito è entrato in sala operatoria mentre lei si recava

di corsa all'ospedale e qui lei dice che ha avuto un blocco, le si è bloccata la gamba e quindi è andata a sbattere impotente. La signora, tra l'altro, venticinque anni prima, ha avuto un'emorragia cerebrale, e quindi si è molto spaventata di questa cosa, anche in seguito al ricordo dell'esperienza traumatica del suo malore.

Nella seduta della settimana scorsa lei mi ha raccontato che aveva deciso di riprovare a mettersi alla guida e allora ha chiesto al figlio più piccolo (lei ha due figli, uno di venticinque e l'altro di ventuno anni) di accompagnarla in paese. Lei abita in campagna, hanno un agriturismo molto fuori dal centro abitato. Il figlio le ha detto: "Va bene, andiamo". Allora si sono messi in macchina, lei alla guida e suo figlio accanto. Lei dice che si è tanto spaventata perchè la strada era in discesa; mi ha detto: "Per me è molto difficile andare in discesa e siamo arrivati giù ma io stavo malissimo, ero spaventata, e al ritorno ha guidato mio figlio." Io le dico: "Mi sembra che, in un certo modo, lei si sia spaventata anche del fatto che suo figlio le abbia detto che cosa fare." Lei mi ha risposto, infatti, che d'ora in poi proverà a guidare solo dentro il cancello di casa, dentro il recinto del suo terreno, e ci andrà da sola, perché dice che guidare con accanto un ragazzo è una responsabilità troppo grande perché, da una parte, lui le diceva cosa fare e, dall'altra, lei era terrorizzata di andare a sbattere e di far male pure a lui.

## 11

Proseguendo nella catena associativa mi viene in mente un vecchissimo sogno che però, non a caso, mi viene in mente proprio ora. E' un sogno in cui anche io sono alla guida di un'auto che non frena... non c'è modo di frenarla. Io non sto andando forte per cui non sono preoccupato, non più di tanto almeno, però provo a frenare: il freno va giù: "Come se neanche!" dicono dalle mie parti. Provo a scalare la marcia... la macchina continua ad andare con la stessa velocità. Decido di provare a frenare sbattendo di lato con un muretto... la macchina rimbalza come la pallina di un flipper e continua ad andare. Io con questo sogno, che ho portato in analisi, sulla incapacità di fermarsi... è questa la cosa che mi colpisce, perché i pazienti che hanno attacchi di panico alla guida difficilmente dicono che la paura è quella di non riuscire a fermarsi, invece questa paziente che dice: "Com'è difficile per me andare in discesa perchè la discesa tira verso il basso..." L'idea, allora, è quella, che probabilmente siamo tutti spaventati dall'idea di non poterci fermare e magari, alla



fine, c'è la situazione in cui si è trovata lei... (la g) o il suo sogno... mi ha colpito molto il sogno... (*rivolgendosi alla g*) poi va be', ti ho fatto quella infelice battuta accompagnandoti, ieri sera... mi hai detto che non conoscevi nessuno e il bed & breakfast l'avevi trovato su internet... e io ti ho detto che è così che si fa il traffico di organi! (*rivolgendosi alla platea che ride*) Lei ha colto questa cosa "rincuorante", però, appunto, è come se alla fine di tutto questo noi non riuscissimo a fermarci... e quindi l'equilibrio di una identificazione con i pazienti, con il personaggio del film e tutto... che però non può che essere un'identificazione parziale, temporanea, un'identificazione di prova per capire cosa prova il paziente, perché se noi ci identifichiamo veramente... diventiamo i pazienti, e non siamo più in grado di aiutare nessuno.

D'altro canto, un'azione guidata dalla razionalità, che non ha, almeno, la partecipazione emotiva, diventa tecnica e basta...

## 6

Non ho sognato niente stanotte, ho dormito benissimo, un sogno profondissimo. Però vorrei fare una piccola osservazione sul film. Sostanzialmente questi due genitori decidono coraggiosamente, hollywoodianamente, di comunicare subito ai figli come stanno le cose quando lo sanno entrambi. Sto vedendo in questo periodo una giovane ragazza di 22 anni. Questa estate ha avuto una vera bouffée delirante, con l'idea di essere malata di AIDS, poi di non voler più bene al suo ragazzo... una vera bouffée delirante; il neurologo, dopo aver impostato una terapia, me la manda; lei è una particolarmente capace, una ragazza notevole. Viene fuori che quando aveva 12 anni la madre si ammala di tumore alla tiroide. La madre si spaventa terribilmente... Nel momento non riesce, credo, ad elaborare bene insieme al padre questa angoscia (non potevano sapere che i tumori alla tiroide hanno di solito un'evoluzione molto diversa dalla maggior parte dei tumori, una delle migliori prognosi possibili) quindi, insomma, "tumore tumore!" Loro non sono medici, ovviamente... fanno questo patto di silenzio in casa. I ragazzi, cioè la mia paziente, che allora era dodicenne, e c'era un fratello di qualche anno più grande, aderiscono a questo patto. Un anno e mezzo dopo, verso i 14 anni, lei ha il primo flirt amoroso e assurdamente teme di essere malata di AIDS perchè un vecchio cugino del fidanzato viene a sapere che è malato di AIDS. Introietta e tiene dentro di sé quest'idea per

sei-sette anni, un'idea di cui non parla rigorosamente... con nessuno... così come nessuno le ha mai parlato del tumore della madre, anche quando poi hanno fatto l'esperienza di una soluzione, oltretutto senza chemioterapia, quindi un percorso abbastanza leggero. Questa ragazza si tiene questa angoscia, la sposta, appunto, sull'AIDS; quest'estate, finalmente, il bubbone esplode e abbiamo la possibilità di recuperare il significato di tutto questo. Davvero credo di aver intuito che il problema della ragazza è stato quel silenzio angosciato del non dire qualche cosa che però tutti sentivano e sapevano... e questo le è pesato. Vorrei riportarlo a tutti, come una conferma clinica dell'importanza di aver il coraggio di dire, e che mi sembra uno dei messaggi che il film cerca di suggerire.

## 1

Mi avete fatto ricordare che 15 giorni fa, sono stata chiamata in oncologia per parlare ad una giovane donna di 40 anni che, a distanza di un anno dalla recidiva di tumore, presentava già da qualche mese sintomi che sono stati confusi con gli effetti della terapia ormonale che stava facendo, finchè, in questi mesi, la signora ha fatto tutte le sue risonanze, le lastre, la PET, la chemioterapia... insomma, in conclusione, questa signora era incinta di 3 mesi. Contro ogni logica... però, insomma, diciamo che era estremamente difficile che questo capitasse e, come dice la signora, "impossibile... anche perché, devo dire la verità, con tutto quello che sto vivendo in questi ultimi mesi non è un periodo nel quale io viva la mia sessualità in maniera così grandiosa!" Il marito reagisce a questa notizia: "ma davvero? e di chi?" Questo per dirvi, insomma, il clima... non era tipico di un momento lieto, in cui uno vive la sessualità allegramente. Questa signora l'aveva appena saputo. In quel momento, quando mi chiamano... doveva decidere entro 24 ore cosa doveva fare. Sono state... io non l'ho vista per 24 ore, naturalmente... Nell'arco delle 24 ore abbiamo concluso... e sono state 24 ore veramente dolorose, in cui questa confusione vita e morte, vita che portava morte... perché una delle cose risultate più evidenti era che questa gravidanza avrebbe accelerato la malattia della madre che in questo momento si poteva definire parzialmente silente, controllabile per tempi più lunghi, e d'altra parte l'attesa messianica, invece, di fare un figlio, che le avrebbe dato l'energia per combattere... E mi sembrava come se questa persona rappresentasse

un condensato della malattia, della vita, della morte, delle speranze, dei sogni... insomma è stato molto faticoso.

## **12**

Io ho sognato, più o meno, non questa volta... in passato... più volte lo stesso sogno, simile a quello della macchina che non frena, e tutt'ora, quando salgo in macchina, controllo i freni, anche se so che funzionano benissimo... Mentre questa notte il mio sogno è stato un po' vario, ma mi ricordo benissimo. Il bambino Ben che ripeteva le stesse frasi della sorella, quindi frasi ad effetto contro il padre, però un adulto lo colpiva con uno scappellotto alla nuca e gli diceva di tacere... e lui rimaneva così, interdetto, e stava zitto...

## **13**

Io non ho sognato niente ieri notte, ma da quello che è stato detto, sulla paura forse di non riuscire a frenarsi, del troppo movimento, mi viene in mente un sogno fatto dieci giorni fa, che volevo un po' riallacciare... ero sola, poi, ad un certo punto, questo sangue iniziava a bollire a bollire a bollire... e aumentava sempre di più... allora io cominciavo ad intimorirmi, ed era sola... poi, ad un certo punto, mi sono guardata intorno e ho detto: "ma no, ma no... questo è così per via dell'ossigeno..." e poi, ad un certo punto, come un coro di dietro, sentivo qualcuno che diceva: "sì dottoressa è per via dell'ossigeno... non si deve preoccupare..." e tutto poi è tornato calmo.

## **Dott. Poliseno**

Mi sembra che, tra i tanti possibili, si sviluppi un pensiero, un interrogarsi sulle difficoltà che avvertiamo... sul pericolo che avvertiamo quando siamo come svenuti, abbandoniamo la nostra coscienza e potremmo andare a sbattere, e non riuscire più a fermarci e, nello stesso tempo, sentiamo che ci può essere, da un'altra parte, una soluzione, invece, di una vigilanza di una iper vigilanza... e nuovamente però, ancora, qui riparte il percorso, su un cerchio, e ci dice che questa iper vigilanza è un patto di silenzio... non si può dir nulla... e allora ritorniamo a dire che... qual è il problema? Possiamo parlare di queste cose o no? O ci becchiamo uno scappellotto

se siamo così provocatori e diamo ossigeno, e diamo alimento, a qualcosa che ribolle in noi?

## 14

A me questa discesa paurosa, in cui i freni non funzionano, fa pensare all'aver preso coscienza che questa malattia... o meglio che noi... non siamo immuni, e quindi come arrestare una cosa del genere? E poi volevo fare... scusatemi, sono un po' emozionata... ieri sera, per me, è stato rilevante il momento in cui nel film la dottoressa dice alla signora che questo male praticamente è inguaribile... e ritengo giusto e importantissimo ridare al cliente, all'utente, questa informazione, perché gli appartiene, fa parte della sua vita, anche sapere di morire, le dava... diciamo... le permetteva di assolvere i suoi compiti, i suoi doveri, ed è giusto che chi sta in questa fase possa desiderare anche [decidere]... come morire, cosa fare prima di morire... in questo caso la mamma che si avvicina all'altra donna... mentre, prima, avevamo visto... [in conflitto, poi si mette...] in combutta... alla fine scattano le foto tutti insieme: "siamo un'unica famiglia". Questo è importante [può accadere] solamente dopo avere capito che per lei non c'era niente da fare, quindi il consenso... infatti mi ricordo l'altra signora che diceva è giusto dirlo anche ai figli, forse non in questo modo [come nel film,] non so, non ho questa esperienza, ma sicuramente nel lavoro che svolgo vedo che le persone informate, e soprattutto le persone giovani, perché molte volte i figli fanno l'errore di non dire al papà o alla madre: "sto morendo"... non lo so... mi è capitato un'esperienza... non so, adesso mi dilungo un pochino... andavo spesso da un paziente in domiciliare e questo paziente aveva una moglie che invece aveva dei problemi psichiatrici e non poteva vivere da sola. Lui aveva una donna che andava tutte le mattine, per tre ore, poi ritornava la sera, per preparare la cena, perché ormai lui non c'è la faceva più da solo... anziani tutti e due; poi lui, adesso, non c'è più... e questo signore non era consapevole che, praticamente, stava morendo, mentre noi sapevamo che era un terminale, anche perché se aveva bisogno della nostra assistenza era un terminale per forza, e quindi quando parlavamo, e lui parlava sempre del futuro... un po' mi preoccupava la cosa, e non sapevo se toccava a me dirlo... al paziente... qual'era, invece, il suo stato vero... ed era lui, invece, che, piano piano, mi dava la possibilità... perché le sue richieste di informazioni tipo: "ma quando guarirò, ma guarirò? Io mi sento sempre peggio,

sono preoccupato... qui se mi viene una febbre va a finire che non la riesco a superare... ma a mia moglie chi ci pensa?” Io gli ho risposto: ”lei comunque deve pensare a sua moglie...” Rimandavo queste informazioni un po’... così... in modo che lui, piano piano, prendesse coscienza, o per lo meno, valutasse questa opportunità. Finchè, un giorno, mi chiese: “credi che io stia morendo?” E io risposi: “facciamo che tutti moriamo e dobbiamo organizzarci prima...” e così ha fatto, infatti.

## **15**

Ho fatto due associazioni e penso che siano in qualche modo connesse. Prima di tutto addirittura il primo sogno della lettera del padre... mi pare o qualcosa di simile... ho pensato al film “Cuore Sacro”, dove la protagonista in qualche modo sembra dirci che scopre se stessa in questa figura di bambina, reale o no, e viene a contatto con il suo cuore sacro, con la parte più intima che aveva in qualche modo represso... nascosto. E poi da lì ho pensato al titolo originale del film di ieri “Step Mom”, non amiche nemiche, e ho pensato che la protagonista del film era proprio la matrigna, non la malata di cancro... cioè ho pensato che alcune cose sono, come dire, già scritte, e poi il pensiero viene dopo... perché il titolo era molto chiaro, e infatti soltanto quando questa matrigna, questa step mom, in inglese... con un “passaggio di testimone” viene accettata nella famiglia, quel sistema trova il suo equilibrio... era però il lato più emotivo e irrazionale, anche perché mentre vedevo il film non potevo certo negare che la rappresentazione della figura di questa donna era alquanto fastidiosa, in un certo senso, perché non permetteva, almeno così ho provato, l’ingresso di una realtà, anche emotiva, anche più innocente, e che in qualche modo questa matrigna aveva. Per cui il titolo mi era venuto in mente... due facce della stessa medaglia, no?

## **16**

Io ho notato una cosa piccola che è successa più di una volta... Una difficoltà percettiva: ad un certo punto la matrigna è uscita fuori dall’ambito percettivo. E’ scomparsa, come se in una scena alcuni elementi che ci sono scomparissero totalmente.

## **5**

Io invece stanotte ho fatto un sogno in cui sulla scena gli elementi compaiono anziché scomparire. Ho sognato che viaggiavo su un pullman turistico... non so come dire... quei pullman che sopra sono aperti per fare, tipo, il tour della città; a Roma questo pullman gira spesso per il centro storico... eh, appunto, viaggiavo insieme ad altre persone, che non erano definite, in una zona che sarebbe dovuta essere limitrofa ai paesi dove io sono vissuta; in realtà il panorama era completamente diverso... poteva essere un paese dell'alto Lazio piuttosto che della Toscana, e ad un certo punto dico ad una persona che mi sta accanto, indicando una collina sulla quale c'era una chiesa molto antica, dico: "quella è una chiesa del mio paese!" Però, nel momento in cui ci giriamo e guardiamo insieme la chiesa del paese, che nel momento che io l'avevo adocchiata era l'unico elemento visibile di questo paese, in realtà è come se ci fosse stato uno spostamento dei piani per cui... guardavo questa grande chiesa... in realtà si vede tutto il paese; è un po' come se tutto si fosse alzato allo stesso livello e tutto fosse osservabile con un unico sguardo, e in più, allo sguardo si aggiunge un'altra parte, che non appartiene al paese ma, evidentemente, era nella parte esterna di questa cittadina: delle mura antichissime. Potevano essere che so... le Terme di Caracalla, piuttosto che una parte dell'acquedotto Romano. Questo sogno mi è rimasto molto impresso; mi è sembrato che questo fosse il mio vero sogno di stanotte, in cui i livelli possono stare tutti insieme contemporaneamente, anche quando sono diversi, insomma, quando le cose si contraddicono tra loro, e mi è sembrato in un certo modo che fosse stato concesso a me questo sogno da questo film perché veramente si oscilla continuamente, da una prospettiva ad un'altra, fino a quando si raggiunge un'unica prospettiva... insomma...

## 17

Sull'onda delle cose che sono state appena dette, mi viene da pensare a come, nel film, più che altro, il fastidio che vediamo, della malata oncologica, sta nella lotta a non scomparire, perché sin dal principio questa donna... viene messa da parte o insomma... lei ha la sensazione di essere messa da parte dal marito, e quindi, soltanto attraverso i figli, attraverso questa perfezione nel fare le cose, [si sforza] per poter resistere in questa famiglia... fino a dopo, nella scena che mi sembra che palesa questa situazione, quando le due donne si incontrano al bar, e lei dice (*Julia*

*Roberts*): “mi viene da pensare al giorno in cui la ragazza dovrà diventare sposa e quindi penserò come vorrei che mi avesse in mente... invece in quel momento lei penserà ah se ci fosse mia madre...” L'altra invece risponde: “invece la mia paura più grande è che lei non penserà a me!” E quindi questo esserci, non esserci, che da due punti di vista è una lotta per esserci, per l'affermazione di sé nel momento in cui uno sta per scomparire.

## 2

Però in realtà nel rapporto tra le due donne c'è lo spartiacque della diagnosi di cancro perché, in realtà, nella prima parte, l'altra donna è sentita come una usurpatrice perché, praticamente, rimpiazza, se vogliamo utilizzare questo termine, anche se insomma è un po' brutto, la mamma, nel cuore del padre, e sta tentando di rimpiazzarla anche nel cuore dei figli, e questo è sentito con una grandissima angoscia dalla madre. Nel momento in cui c'è la diagnosi di cancro, le cose cambiano perché, in realtà, il rimpiazzo emotivo deve diventare un rimpiazzo vero e proprio. L'usurpatrice quindi, nel cuore della madre, diventa una prescelta, perché, in realtà, è la stessa malata di cancro che in qualche maniera la sceglie... prende il suo posto [intendeva dire la prende al suo posto] per il marito e per i figli. Non è più un'usurpatrice ma quella che l'aiuta al distacco perché sa che in realtà non li lascia da soli ed è qui che si forma il vero rapporto tra le due: c'è questa forza attiva, da parte della malata, che sceglie chi le succederà.

## 11

Non è un sogno ma un pensiero a cui mi sono abbandonato mentre parlava la collega e riguarda un certo progetto che ho fatto ieri pomeriggio e pensavo che stiamo finendo il corso... è l'ultimo incontro... e per quanto mi riguarda sto finendo il corso di formazione per formatori, e allora pensavo... ma dopo che cosa succede? Farò il Formatore? Rimpiazzo, no? E pensavo al progetto che avevo di dire a voi due [Nesci e Polisenio] ma “perché non facciamo che la prima volta che facciamo i formatori magari due di noi, io ho pensato ad Anna Paola, tanto per... fanno un modulino qui a Roma, no? Perché così siamo in contatto... no?” mi è venuta tutta questa cosa... perché una delle fantasie, progetti... che però mi sembrano estremamente in contatto con questo discorso di essere in un ruolo... e chi prende

quel ruolo... perché alla fine... poi... l'obbligo americano del lieto fine fa sì che nel film non muoia nessuno ma facciamo una fotografia tutti insieme, al completo... vieni anche tu... cosa improbabile... Però il mio pensiero era andato a questo abbozzo di progetto, che riguardava questa fine ed eventualmente inizio.

## **18**

Io invece ho fatto un sogno che si collega sia a questo mezzo di locomozione, che mi sembra molto comune nei sogni degli altri, e un po' anche alle consegne, e un po', almeno io l'ho vissuto così... la voglia di andare via da tutte queste consegne. Stanotte ho sognato una mia carissima amica che non è più qui da dieci anni... eravamo... io non ero in discesa... ero all'inizio di una salita con lei, di notte. Davanti a noi c'era un arco antico che è l'arco di Castel Porrona, che è un paese toscano molto bello, dove lei è vissuta. Praticamente l'ho incontrata all'improvviso, cioè la mia sensazione è stata di grande gioia di parlarci e di rivederla. Ad un certo punto, mentre parlavamo, sentiamo un rumore, e oltre l'arco c'era bellissima e fiammante, ho visto anche le cromature lucide, una 500 rossa, con lo sportello aperto, che rombava, pronta a partire, ma non c'era nessuno al posto di guida... nel momento in cui io l'ho vista è stato come se questa persona, questa mia amica, si fosse resa conto, forse, della mia voglia di andare, e mi ha detto "vieni con me, abbiamo tante cose da dirci!" Io invece mi sono girata, ho fatto la salita, e sono montata nella 500, e non sapevo dove mi portava, chi la guidava e dove andava... ma comunque sono salita, ho chiuso lo sportello, e nel momento in cui ho guardato chi la guidava, mi sono svegliata.

## **19**

Anche io stanotte ho sognato di guidare una macchina. Andavo estremamente lenta forse a 20. Dietro di me c'era un'altra macchina e mi ha tamponato, e mi chiedevo "come ha fatto a tamponarmi? Andavo talmente piano... come mai?" Cioè, mi ha tamponato lateralmente. Scendo dalla macchina, alla guida, io non ero sola in macchina, c'era qualcuno accanto a me, che non sono riuscita ad identificare, alla guida della sua macchina c'era una figura di una donna, intorno ai 55 anni, con i capelli di media lunghezza, e dico: "guardi... mi ha tamponata... ha fatto questo graffio." In realtà confondo le macchine, non riconosco più qual'è la sua e quale la



mia: sono entrambe nere. Ad un certo punto mi chiedo: “ma sono io che l’ho tamponata o è lei che ha tamponato me?” Non riesco più a capire per un momento quale fosse la mia macchina. Dopo di che la riconosco e poi cerco di convincere questa signora a fare un CID. La signora mi invita a casa sua. Vado a casa, c’è un grande salone luminoso con una vetrata molto grande... e lì c’è una famiglia... dei bambini, un marito e una nonna. Questa signora mi porta in cucina e comincia... beh è molto carina con me... però vedo che non vuole parlare del CID e dell’incidente, al che io dico: ”beh, signora, forse dovremmo iniziare a parlare dell’incidente, sono qui per l’incidente, io e lei...” Ma mi sembra di capire che non ne vuole parlare. Io allora cerco di andare verso il soggiorno per comunicare alla famiglia dell’incidente e lei fa di tutto per non farmi andare e dopo un po’ mi arrendo. In fondo penso che comunque la signora mi sta simpatica... se questa signora ha deciso di non parlarmi che ci posso fare? Apro la porta e me ne vado.

### **Dott. Polisenò**

Forse proviamo il desiderio di scappare via da qua.

### **20**

Sentendo, appunto, i vari sogni, il fatto che ricorre spesso un mezzo di trasporto... mi ha fatto pensare... mentre venivo giù da Perugia, in macchina, con il mio collega, mentre parlavamo, saltando un po’ di palo in frasca, c’è tornato in mente un nostro amico che 15 anni fa ha avuto un incidente in moto ed è morto... quindi, ora, parlando di mezzi di trasporto, mi è tornato in mente questo aspetto qua... e un’altra cosa, un po’ curiosa, che mentre stavamo entrando io, improvvisamente, ho fatto: ”ma è difficile guidare la moto?” Io non ho mai avuto né la moto né un motorino, però è un periodo di tempo... così... probabilmente si inserisce anche nell’ambito del contesto della formazione, del percorso psicoanalitico personale... così... una fantasia di comprare una moto, cosa che non ho mai avuto, non so neanche guidarla...

### **Dott. Nesci**

Allora mi pare che l’ultimo intervento ricolleggi il tema dei mezzi di trasporto al tema del transfert, perché il collega ha detto che ha pensato di comprarsi una moto

associandolo al suo impegno in un percorso psicoanalitico personale. Questo mi sembra in qualche modo ricollegarsi ad una serie di cose portate dal gruppo. Io partirei dal sogno in cui gli oggetti compaiono in una nuova prospettiva totalizzante [si riferisce all'intervento di 5]. La collega ha portato questo sogno in associazione all'osservazione dell'altro collega che partiva dal film, dove gli sembrava che la protagonista scomparisse, la protagonista, la step mom, non la malata oncologica... E il fatto che nel sogno della collega potessero trovare luogo, nella stessa prospettiva, nella stessa visuale, nello stesso orizzonte, oggetti che invece non potevano stare sullo stesso orizzonte... mi sembra molto interessante rispetto al tema che era stato toccato prima in vari interventi: dalla step mom, agli organi ed ai trapianti d'organo, al tema del rimpiazzo... cioè: questi oggetti di cui parliamo, e che stanno nella scena oncologica, che oggetti sono? Che angosce suscitano? Nell'incontro del film, al bar, tra la step mother e la malata, è esplicita la volontà della step mom di non avere figli. Questo mi sembra un punto importante del film, nel senso che la malata può scegliere questa donna anche perché capisce, in quell'incontro, che questa persona non vuole fare dei nuovi figli che rimpiazzeranno, sostituiranno, nel cuore dell'ex marito, i figli che lei ha avuto da quest'uomo. Quindi non è una rivale, ma è invece una donna disponibile, non volendo generare propri figli, a prendersi cura dei suoi figli. Penso che in tutto questo... (e scusatemi la nebulosità, spero di chiarire ora quello che volevo dire) ci sia il tema del rapporto e del gioco del transfert tra operatori e pazienti. Mi spiego meglio: gli operatori psico-oncologi a che gioco giocano? Giochiamo a rimpiazzare nel rapporto con i nostri pazienti figure familiari? O ci aggiungiamo, nella nuova prospettiva del sogno della dottoressa, come oggetti supplementari integrativi? Questo credo sia un punto molto importante, perché non credo che noi dovremmo rimpiazzare qualcuno, altrimenti lo scenario sarebbe terrifico (i corpi fatti a pezzi) da incubo... noi dobbiamo aggiungerci in un orizzonte di senso per favorire l'elaborazione di un processo in questo spirito... Allora andare in discesa e vivere le emozioni nell'incontro con il paziente non è più pericoloso, perché siamo in grado sia di frenare, sia di lasciare il paziente e di andarcene sulla 500 rossa a vivere la nostra vita.

**Prof. Domenico Scafoglio**

Diceva un mio amico, Pulcinella, un amico immaginario, con cui ho passato molti anni della mia vita, che “altro è parlare di morte altro è morire.” Per il semplice fatto che la morte è troppo grande per poterla pensare e, per fortuna, voi siete terapeuti e io, in qualche modo, mi assomiglio a voi. Ogni volta che si vedono le persone soffrire il compito è quello di diminuire la pressione della sofferenza, del dolore, della sofferenza degli uomini, per fortuna, non di riflettere sulla morte in sé. Allora, questa è la questione, il tema centrale, e allora penso che questo film aiuti, anche se l’ho trovato troppo didattico; non è vero che c’è sempre un lieto fine, perché si capisce chiaramente che quella morirà... è molto didattico, proprio una lezione fatta a persone che stanno diventando terapeuti, perché lo schema è molto semplice: c’è una famiglia che non va, lacerata: figli contro la matrigna, la matrigna contro la madre e così via... sono rapporti umani guasti. Poi succede qualcosa, e non è qualcosa di bello, è qualcosa di tragico. Allora la situazione si rovescia totalmente: dove c’è acredine, amarezza, invidia e aggressività, invece nasce dolcezza umana, comprensione, quindi tolleranza. E quindi mi viene una parola che può sembrare fuori posto: la bellezza del morire, l’unica senza estetismo. Esiste anche questo. Bene, che cosa è accaduto? Che la malattia ha provocato, ha rimescolato, i mondi interiori di ognuno, ecco, ha modificato le persone: le persone sono diventate un’altra cosa. E questo è il miracolo della malattia. Ma la malattia è sciagura, è perdita, ma la cultura è stata inventata per rimediare, attraverso il rito, attraverso l’immaginazione, attraverso l’invenzione della vita. Ma questo senso di perdita, se noi ci lasciamo prendere da questo senso di perdita, finisce che facciamo i sogni che andiamo in macchina e la macchina non va, non si ferma, non cammina oppure non si arresta. Prevalgono i nostri incubi sul nostro bisogno di vita. Ecco perché il bisogno di vita non è soltanto nell’ammalato ma anche di chi assiste l’ammalato: c’è uno scambio, una simbiosi che può essere interessante, se si supera questo momento, il senso della perdita... ecco perché l’ammalato modifica anche gli altri. Ma perché questo accada occorre una condivisione che a nostro giudizio è totale: non è vero che se ci si immedesima alla fine non sei in grado di aiutarli; bisogna capire cosa si intende per immedesimazione. Io la intendo come un fatto che al tempo stesso è emotivo e razionale, e l’emozione è guidata dalla ragione che non fa penetrare dentro un universo, un’alterità che è segnata da una diversità assoluta.

Ormai c'è uno che vive e l'altro muore. Più diversità di questo! La persona che muore... non è più... è un'altra, perché i confini del suo Io sono diventati più labili... è un uomo consegnato alla sua nudità... in effetti sta nudo perché il medico lo deve visitare, ma nudo in un altro senso, perché è stato privato del suo ruolo, del potere delle sue relazioni sociali che fa di un uomo una persona. L'ammalato rischia di cessare di essere una persona e viene consegnato alla sua umanità, o quasi alla sua animalità, e allora in questo momento importante e decisivo... questa è la lezione del film... la situazione può essere rovesciata se noi ci poniamo in un altro modo rispetto all'ammalato. Ipotizziamo che nell'ammalato non c'è solo un mondo in rovina ma c'è un mondo che sta nascendo. Ecco, in questo mondo, noi possiamo partecipare, e quindi mi collego anche a quello che diceva il dott. Nesci: tradizionalmente il medico aveva la funzione di allungare la vita. Tutto il resto apparteneva alla famiglia. La famiglia quindi era investita dalla funzione di dare vita, di dare qualità alla vita, dare vita agli anni, non allungare gli anni. Invece ora il medico deve collaborare con la famiglia a dare vita agli anni, non soltanto dare gli anni alla vita. Naturalmente non soltanto in funzione sostitutiva ma in funzione complementare.

## 5

Il professore mi ha fatto venire in mente una cosa che c'era in questo film: quando la madre porta la ragazzina al concerto rock, al posto della matrigna. Mi chiedevo quanto è importante che questa madre abbia potuto verificare che le idee "strampalate" della matrigna fossero idee che consentivano di avere un rapporto personale affettivo con la bambina... e poi pensavo che questa "vigliaccata", le permetteva anche di confessarsi, le ha permesso di dire all'altra "anche io mi sono perso il bambino". Mostrando un aspetto negativo di sé, poi si possono mostrare anche gli altri... anche togliersi dal trono... Poi, un'altra cosa che mi avete fatto pensare è un racconto di una mia paziente oncologica, di cui io parlo sempre, che un giorno mi raccontava che lei aveva dato delle istruzioni alla figlia su come doveva comportarsi con un bambino a scuola, perché la figlia fa l'assistente di base a scuola. Mi racconta questa cosa poi dice: "insomma dottoressa, ho fatto quello che lei fa con me: io ho detto a mia figlia che forse questo bambino gridava e gli tirava

gli oggetti perché non trovava un altro modo per entrare in contatto con lei... e quindi ho capito che questa cosa funziona”.

...

## 2

Mi ha colpito molto quello che diceva il professore circa un mondo che nasce oltre un mondo che va in rovina nella malattia. È una cosa che sposo molto volentieri anche perché credo che nel film è ampiamente documentato: la malattia può diventare anche un’opportunità per rivedere le cose, gli eventi, le persone, per rivedere se stessi. Si vede, per esempio, che la malata fuma uno spinello per la nausea, per i chiari effetti antiemetici della marijuana. Dice: ”come è strana la vita, mi viene consentito di fumare uno spinello”. Riesce quindi a ridisegnare una certa scala di valori nella sua esistenza, riesce a vedere le cose positive che ci sono in ognuno, riabilita appunto l’altra donna. Ecco quindi la malattia come opportunità, perché anche nella malattia c’è una crescita. È difficile pensare ad una crescita che prepara alla morte però, probabilmente, c’è questo. Quando confessa a Julia Roberts la sua malattia... ”allora stai morendo?” e lei risponde ”non oggi”. Come se, appunto, lo dicevamo l’altra volta, in un altro incontro, il cancro a differenza di altre malattie più acute, come diceva Bartoccioni, il cancro è un galantuomo perché ci conviviamo per un po’ di tempo, e quindi ti dà la possibilità di metabolizzare questa idea della morte e quindi di rivedere la tua vita.

## 11

È possibile che io abbia una visione distorta dell’esperienza clinica che è quella di una psichiatra, che nella maggior parte della volte vede persone in cui la malattia provoca la distruzione anche di quei pochi equilibri che precedentemente c’erano. A me sembra che per l’appunto quella situazione sia assolutamente improbabile: quella in cui la malata di cancro comunica alla nuova fidanzata del marito di essere ammalata con quelle modalità. Può essere, ripeto, che non appartenga all’orizzonte delle mie esperienze, spero che c’è ne siano, mi sembra che siano una visione molto edulcorata. Personalmente ho anche una difficoltà a pensare, in termini direi quasi filosofici, alla malattia come un’opportunità. Io credo che la malattia sia una necessità che comporti delle necessità anche di rielaborare...cioè... la malattia come

a uno stato migliore di quello precedente...a patto di farne fuori uno. Per questo io parlavo di lieto fine, non di una costruzione di un clima che in qualche modo prevede la sofferenza e poi la redenzione. Penso alla malattia e sì, anche alla nostra posizione come agenti aggiuntivi integranti laddove la malattia provoca l'emergere di contraddizioni prevedenti o la disgregazione di equilibri precedenti, e noi abbiamo il compito come diceva il professore di alleviare il più possibile la sofferenza che la malattia genera anche nei rapporti interpersonali, all'interno dei rapporti sociali, all'interno delle condizioni economiche, in cui le persone vivono che non sono tutte come quelle che abbiamo visto nel film. Per questo penso che la malattia come un'opportunità, mi sembra consolatoria...scusatemi..io credo che la malattia sia come tutto il resto..una necessità, una sfiga prima e poi una necessità che impone necessità elaborativa che se vanno bene possono ripristinare equilibri per chi sopravvive, e anche per chi deve andarsene. Ma devono ripristinare degli equilibri, fare un lavoro aggiuntivo rispetto alla situazione che la malattia è andata a destrutturare.

### **Prof. Scafoglio**

Lei senza dubbio ha delle ragioni, però non consone pienamente con quanto ho detto. Mi sembra scontato, e logico, che la malattia come ha detto lei è una sfiga, non c'è il minimo dubbio, non è un'opportunità, è una tragedia, è una perdita, e il problema è questo, questa perdita rischia di distruggere l'esistenza [dell'individuo]. Ma è una vecchia scuola questa. Uno degli argomenti preferiti dagli antropologi [sono i rituali] perché sono inventati per assicurare agli uomini la sopravvivenza... Da ragazzo leggevo De Martino, i cui studi sono incentrati sull'elaborazione del lutto... la costruzione del rito attraverso cui si supera la crisi della presenza! Ma a me veniva un dubbio, che tutto questo serve al vivo, ma non al morto [al gruppo, non all'individuo]. Allora bisogna fare un passo più avanti, altrimenti ci comportiamo come i primitivi che pensano alla sopravvivenza della specie. Il nostro problema è più sottile adesso, siamo individualisti, nati dalla rivoluzione francese, dall'illuminismo, e vogliamo pensare a qualcosa per chi muore. Ecco, questo significa utilizzare un approccio a mio giudizio totalizzante e coinvolgente. Va da sé che tutto questo può sembrare edulcorato, ma noi, quando ci proponiamo di intervenire nella realtà, abbiamo sempre un modello di comportamento, poi la

realtà ci smentisce, d'accordo, ma almeno ci proviamo. È stato sempre così, ogni volta che si è proposto di fare qualcosa, modificando lo stato politico della società, eccetera eccetera... sono stati elaborati dei modelli di pensiero... se poi i medici si comportano diversamente è un'altra storia! Se poi le regole della vita vanno da un'altra parte è un'altra cosa! Ma questa è la nostra utopia, va bene? Qualcuno riesce a creare con il morituro un rapporto così intenso... Ecco, su questo punto insisterei, cosa significa conoscere il morituro? Significa entrare nel suo universo mentale; non è facile perché... perché la nostra società è una società estremamente complessa. Non c'è soltanto un modello culturale... ci sono tanti modelli che si incrociano, quello competitivo, quello solidaristico, adesso nelle culture altre, dall'Africa all'Asia... e allora entrare in questi mondi, capire i loro sistemi di valori per approntare un intervento giusto, è difficile. È quella che si chiama condivisione totale, ma anche [costruire] strumenti di conoscenza che ci facciano capire come pensa [un altro] anche se diverso da noi... [è difficile.] Il problema è quindi centrare questo... abbreviare, alleviare, la sofferenza umana, questo è il punto di arrivo.

### **Dott. Poliseno**

Bene, quest'ultima battuta per chiudere questa prima fase di lavoro. Riporterei al gruppo questo aggancio che sottolineava adesso il professore, il fatto di pensare a qualcosa per chi muore. Mi sembra un aggancio forte, che ci riporta al nostro ruolo di operatori, ad un ruolo professionale ancora più ampiamente culturale e ai pensieri che stiamo producendo adesso insieme. Un'altra cosa che volevo farvi notare, e su cui dopo lavoreremo sicuramente, è questo interrogativo: cosa ci spinge ad anticipare l'inizio di questo gruppo... così come abbiamo cominciato parlando di un'anticipazione, di un sogno fatto all'arrivo di una lettera che annunciava questo lavoro, quasi ad anticipare delle conclusioni... e a me viene in mente il titolo di un libro che è "cronaca di una morte annunciata"... Evidentemente le emozioni sono fortemente evocate dal fatto forte, che è anche legato al film, di sapere prima qualcosa che deve accadere.

Direi di fermarci una decina di minuti come avevamo previsto... ci rivediamo alle 12 meno dieci.

## SECONDA PARTE     10/11/2007

### **Dott. Poliseno**

Incominciare con le pause anche fare pause lunghe e digestive penso che questa sia una bella cosa, un lusso che ci concediamo molto speciale perché sappiamo che per digerire tante cose c'è bisogno di darsi tempo, spazio, spazio di riposo, spazi gratificanti, no? Che ci restituiscono un po' di contatto amichevole con le cose. Riprendiamo il lavoro, con i sogni, i pensieri e tutto quello che vi può venire in mente. [il Dott. Poliseno allude al fatto che il workshop riprende molto tempo dopo il previsto per uno spontaneo allungarsi del coffee-break]

....

### **21**

Una scena che a me è piaciuta molto è quella della signora che annaffia le piante sulla soglia di casa perché mi ricorda mia madre che mi diceva sempre che le piante vanno innaffiate di sera. Pensavo tanto che questo gesto mi faceva pensare ad una persona che delimita il suo territorio e pensavo anche che la casa e la porta di casa è una soglia, e quindi è come entrare da un posto estraneo ad un posto quotidiano, e allora pensavo che se paragoniamo questa casa al tempio è come entrare dal profano al sacro. E ieri mattina, in autobus, venendo qua, stavo leggendo un libro che si chiamava "I riti di passaggio" dove si diceva appunto che varcare una soglia è come aggregarsi ad un mondo nuovo, ed è un rituale che è presente sia nel matrimonio che nel funerale, che sono due temi che sono stati trattati nel film, tutto qua.

### **Dott. Poliseno**

Beh mi aggancio alla tua immagine, che è quella del film, e al fatto che le piante si annaffiano di sera... lo diceva anche mia madre, perché è la temperatura giusta, che è quella che noi cerchiamo, la temperatura giusta che non danneggia la crescita. E in questa scena c'è il marito, l'ex marito, il nuovo marito, e mi piaceva sottolineare la presenza di questo terzo elemento del film che è un terzo indispensabile, sembra, che come vuole proporre il film, nel regolare la temperatura emotiva, no? tra queste due donne.

### **1**



Pensavo al... particolare proposta che abbiamo avuto di questo workshop, che ha previsto due tempi, la sera uno spazio particolare, che è la notte, e poi il lavoro la mattina [in realtà, come in tutti i rituali, c'è un ritmo tripartito: la proiezione serale del film, la notte – che è il limen, la soglia, lo stato NON A NON B, e il workshop vero e proprio, N.d.A.]. E pensavo a questa, proprio, diciamo, la parte strutturale di questa proposta, unita anche al fatto che molti hanno dormito non nel loro luogo di casa, quindi non hanno trovato rifugio in luoghi conosciuti, nel proprio letto, insomma, fino ad arrivare all'esperienza orrificica del bed and breakfast... ma, per esempio, anch'io non ho dormito a casa mia, incredibilmente, no? Perché abito più distante, sembrava più comodo dormire a casa di un'amica, cosa che ti fa vivere una dimensione un po' bizzarra, no? lievemente, quanto basta... un po' destrutturante... uno dorme... a me, per esempio, ha fatto un effetto buffissimo dormire in un letto singolo... improvvisamente sbattevo contro qualche altra cosa, che non sono abituata! Allora pensavo proprio a quanto la proposta del workshop ha permesso di entrare in contatto con dei pezzi molto destrutturati di noi, fino alle cose molto arcaiche. Pensavo continuamente a parlare di cattedrali, mura romane, cioè pezzi proprio ancestrali, cose molto antiche che emergevano dai sogni... e come questo attraversamento non è così, insomma, sereno, facile, in cui si incontrano tanti nostri... e poi, allora, la parte, chiamiamola così, digestiva, più riflessiva, il tentativo di tirare fuori, di guardarle alla luce del sole, di comunicarle.

## 22

Io invece pensavo a al concetto della soglia di casa, della casa come mondo interno, come comunque una nostra rappresentazione interna al... io ho mio padre ricoverato in ospedale in questo momento per quell'operazione, per l'asportazione di un tumore maligno. In questo momento è in ospedale, il post operatorio comunque, ovviamente, non è una cosa semplice, lui non sta bene ancora. E pensavo alla nostra... la nostra, mia e della mia famiglia, resistenza quasi angosciata nel... nell'impedire fisicamente di farlo tornare a casa. Cioè noi stiamo cercando di tenerlo in ospedale il più possibile perché non lo vediamo bene, e loro ci stanno praticamente, fra virgolette, ci stanno dicendo di portarlo a casa. Il passaggio del... del portarlo a casa e... stavo pensando adesso, è molto angosciato, cioè io sono angosciata da questa cosa perché lui tornerà a casa che non sta bene. Tra l'altro, lì

mi rifaccio al sogno che ha fatto questa ragazza... lui tornerà a casa con una sacchetta provvisoria che gli hanno messo al posto della... della funzione insomma... perché l'hanno operato all'intestino per cui... in questa sacchetta si vede chiaramente il suo intestino... e... come proprio... cioè questa... questa parte così interna di lui, no? che comunque viene... cioè un conto è immaginarla un conto è... ad averla fisicamente davanti agli occhi... l'intestino... io lo... l'ho interpretato... ho anche pensato al perché mi crea tanto cioè tanto... tanta angoscia questa scena perché sostanzialmente non ho... io non sono molto impressionabile come persona, nel senso non mi fanno impressione queste cose, però vedere questa scena è... è veramente destabilizzante, per cui pensavo al fatto della nostra resistenza a farlo entrare dentro casa e... quasi come se noi non volessimo fare un... cioè... avessimo la difficoltà a farlo... cioè insomma a far entrare parti così interne di lui dentro di noi... poi in realtà questo è il pensiero che ho fatto, rispetto a questa situazione.

## 12

Ci sono due passaggi sul film di ieri sera che mi hanno fatto un po' pensare. Uno si riallaccia ad un film che è un po'... che fa parte della colonna visiva della mia vita è "Blade Runner" e... c'è queste... ci sono questi... lo spiego perché magari nessuno l'ha visto o qualcuno non l'ha visto, ecco, e ci sono dei mutanti che per un errore di programmazione... possono esprimere sentimenti ed emozioni e... loro stessi si accorgono che sono programmati per una vita tra virgolette ridotta a pochi anni e... nel finale, diciamo, cioè, l'ultimo mutante rimasto vivo e... con questa colomba bianca in mano che, nel contesto del film, fa capire che loro chiedevano più vita e non avevano paura della morte, chiedevano di avere più vita da parte dei programmatori... ma questo non era possibile. Mi riallaccio al film di ieri sera perché... c'è questa colomba bianca... e in più gli fanno in regalo ai figli... Isabel... alla madre... ormai chiaramente malata e che si sa che prima o poi in breve tempo dovrà lasciarli... gli fanno questo regalo delle fotografie in cui ci sono i figli in varie posizioni... e questo mi fa capire che forse la madre ha interpretato queste foto come un regalo per i vivi, perché lei è ancora viva e vede queste foto, però lei prima o poi non ci sarà e probabilmente nel suo... nei suoi pensieri ha elaborato questo ha detto "e adesso io mi faccio fare delle foto con la mia presenza e le regalo ai miei figli e... quando io non ci sarò ci sarò lo stesso, perché la mia presenza sarà visiva, e quindi i

miei figli potranno, potranno vedermi e ricordarmi, quindi, in un certo senso, io esisterò ancora pur non essendo più fisicamente presente.”

## 2

Rispetto a Blade Runner... perché anche per me è un film proprio adorato e... e appunto, in cui ci sono questi mutanti che hanno una brevissima vita programmata, e l'altra caratteristica è che hanno una memoria costruita, cioè hanno una memoria falsa, nel senso che... ci sono... è una memoria che i programmatori creano per loro, come se non si potesse vivere senza una memoria, sia pure finta, infatti hanno delle foto di cose di cui loro assolutamente non ricordano... è una memoria costruita ad arte, come se... in realtà è... senza memoria, non c'è neanche futuro... cioè, senza memoria non si può neanche andare avanti... in realtà il tema delle foto, che pure ricorre molto spesso ieri... è ricorso, diciamo, nel film, secondo me è importante anche per questo, per creare una memoria, perché viene creata una memoria per i figli nelle... con le foto della madre, e questa fotografa, non a caso l'altra donna è una fotografa perché lei, in realtà, immortala, quindi è come se desse ancora vita a questa donna, dopo la morte, nelle foto in cui viene appunto im-mor-ta-la-ta.

## 5

Mi sento che è il momento di raccontare un altro sogno di questa notte, che forse è il primo che ho fatto e... ho sognato il momento in cui noi stiamo nell'aula ad aspettare che prima o poi si incomincerà questo lavoro. Ho sognato la pausa, la pre-pausa. In questa pre-pausa noi che eravamo presenti ci leccavamo, ci leccavamo l'un l'altro... e... stamattina ero un po' turbata da questo leccamento, sinceramente, forse anche per questo, insomma, arriva a questo punto [il racconto di] questo sogno. E... ci ho molto pensato, appena sveglia, e anche poi durante la notte, nei vari risvegli, e mi faceva pensare a due cose. La prima cosa a cui mi aveva fatto pensare è incominciare leccandosi le ferite con le quali già arriviamo a qualunque lavoro, perchè poi... sempre... quando noi andiamo a lavorare... tanto più quando lavoriamo in ambiti come questo... le nostre cicatrici sono tutte presenti, insomma, e qualcuna ancora sanguinante... dobbiamo curaci pure le nostre. Però mi ha fatto pensare anche ad un'altra cosa, mi ha fatto pensare al bisogno di entrare in intimità per poter concedere delle parti un po' più evolute, o anche le parti più personali, perché qui noi portiamo i nostri sogni e sono la cosa più personale che abbiamo. E

poi mi ha fatto pensare al cane del film, perché effettivamente, poi, nel sogno, questo leccarsi era un leccarsi... come... momento di esperienza dell'altro, come fa il cane quando ci lecca, che è sia un giocare... però è anche un modo per sperimentarci. Questa cosa, poi, forse, era anche sollecitata da una e-mail che molti di noi hanno avuto, di qualcuno che ci offriva un cane, e insomma, pensavo a questo cane del film che, ad un certo punto, è sparito, non si vedeva più, e ricompare invece alla fine, il giorno di Natale, cresciuto da parte... dalla mamma molto malata... e io ho pensato: “Vedi, questo cane, anche se non se ne è più parlato, ma, evidentemente, ha continuato a essere amato, tanto è vero che è cresciuto...” e ho pensato, insomma, a come si cresce anche bene e in salute fuori dalla scena, senza essere troppo sotto i riflettori.

#### **14**

Volevo chiedere di fare un'inferenza alla risposta della raga... della signora, per quanto riguarda l'angoscia e... io penso che l'angoscia prevalentemente non dipende dal, permettetemi pure quest'altro obiettivo, dall'ano cecale, perché è un sostituto dell'ano naturale, l'angoscia forse invece è nella... dover gestire una malattia che non si conosce, e quindi tutta l'evoluzione. Però in questo caso viene trascurata quella del... del... malato, diciamo, no? Del paziente che ha un unico desiderio, quello di ritornare a casa, forse, per sentirsi in un certo senso guarito. Dovrebbe... considerarlo.

#### **23**

E... mi riallaccio un po' a quello che diceva la signora sulla... sul leccare, e... due aspetti: leccare come nutrimento, in quanto il gusto, gustare l'altro... dei suoi sensi, no? Di quello che è nella mente. Dall'altra parte... mi è venuto in mente... di una paziente che ho seguito tanto tempo fa che mi portò in sogno una giraffa... lei era molto... parlava sempre di queste spine, no? Non sapendolo le dissi: “guarda che le giraffe si alimentano anche delle spine delle acacie”, quindi a volte anche il leccare, l'alimentarsi, è togliere qualcosa, no? Che qualcuno ha.

#### **11**

Solo per dire la... quella del leccare a me ha fatto venire in mente il leccare il cucciolo neonato da parte di una... di un animale, di un mammifero che gli lecca via i residui placentari no? Questo.

## 24

Io volevo dire solamente un'esperienza che abbiamo avuto in famiglia e che, ancora ad oggi, che è passato un anno, dobbiamo codificare completamente, nel senso: "chi ha guadagnato cosa?" Abbiamo avuto mia suocera con un tumore fulminante... in due mesi se ne è andata, ci ha sconvolto tutto quello che era il menage familiare e la nostra vita. Ma nel momento in cui ce l'hanno comunicato, e ci hanno detto in pratica "portatevela a casa", noi ci siamo posti una domanda: "la portiamo a casa, con tutti i problemi di assistenza, oppure la portiamo in una struttura specializzata, in un hospice dove l'avrebbero aiutata, in qualunque caso, l'avrebbero aiutata? Noi abbiamo deciso di portarla a casa. In quei momenti... che è durato poi tutto due settimane, il periodo che l'abbiamo avuta a casa io e mia moglie, non abbiamo capito se era lei che aiutava noi o eravamo noi che aiut... aiutavamo a lei. Probabilmente, dopo un anno io posso dire che era lei che aiutava a noi, e lei non ce l'ha mai detto di voler venire a casa anzi... lei ci diceva di andare all... in un hospice, per non dare fastidio, diceva, tra virgolette, perché sapeva quello che significava venire a casa, tutte le complicità di un malato terminale... Però noi l'abbiamo portata a casa, e lei sicuramente ci ha aiutato, io lo posso dire, dopo un anno, è lei che ci ha aiutato a far finire la... come dire... questa esperienza in una maniera accettabile. Penso che se l'avessimo portata in un hospice io e mia moglie non saremmo stati così tranquilli, che non lo siamo, perché è stato tutto troppo veloce, però così coscienti, probabilmente, non lo saremmo stati.

## 25

A me è rimasto in mente, dal film che abbiamo visto nel... la signora che ha avuto, praticamente, il coraggio di andare a fare la visita da sola. Mmm... ma, secondo me, è stata costretta ad andarci da sola perché, visto che era stata lasciata dal marito, perciò, le condizioni era... proprio andarci da sola... e alla fine poi ha scelto il momento in cui dirlo al marito, e il marito... è stata la scena quando... erano... seduti al ristorante che... lei gli voleva comunicare il fatto che gli ha detto la dottoressa e... solo che lui gli ha detto "anche io ho da dirti qualcosa" e lei gli ha detto "dimmi prima tu". E... in quel momento, io non so come si è sentita lei, quando lui gli ha detto: "io mi vorrei sposare" con... l'altra... compagna con cui stava... infatti, in secondo tempo ho visto che gliel'ha detto quando... il fatto che lei

era malata di cancro. E questo m'ha... fatto riflettere... un... un po'... perché non è così facile, veramente, dirlo. Questa è una cosa che mi ha suscitato... in quel film proprio... mi ha fatto pensare.

## **26**

E per riallacciarmi alla cosa... un passaggio che mi ha impressionato tantissimo era quello quando lei, no? fa praticamente l'ultima visita... e dove si vede che le terapie non sono andate bene, e anche la terapeuta dice “però non è ancora tutto perso, ci sono anche altre possibilità... uno potrebbe andare a Parigi, uno potrebbe provare non lo so dove...” e penso che sia una cosa che succede, anche in realtà, molto spesso, quando il malato capisce che non ha più senso che... e che invece anche quel passaggio che si parlava prima, dove la malattia ci insegna qualcos'altro, vuol dire... dove la vita improvvisamente cambia completamente, e anche i significati cambiano completamente, lei dice “no ora voglio andare a casa a vivere, tra parentesi, intensamente, tutti i giorni che mi sono ancora rimasti” e si siede poi... poi ne... il resto del passaggio lei fa di tutto per vivere, non per godersi... ma per vivere tutti i giorni e tutti i minuti e tutti gli aspetti, no? della vita, che ora hanno un altro significato, però che vanno vissuti insieme con la famiglia, insieme con tutti quelli che rimangono, e anche per prepararsi per quello che viene dopo, dopo di lei.

## **9**

C'è stato un pezzo, quando lei ha comunicato al marito che stava... aveva questa malattia... che a un certo punto il marito ha detto “vabbè l'affronteremo insieme...” ma a me è sembrato, in quel momento, che quella persona comunque stava sola nel proprio dolore, e che comunque lui anche con queste parole non riusciva ad avvicinarla più di tanto, perché comunque lui stava... era una sorta di compagno ma non riusciva ad accompagnarla nel vero senso del termine.

## **27**

E... a me colpiva in qualche modo... Normalmente nel... nel... quando lavoravamo in piccoli gruppi ero sempre intervenuta, mi venivano sempre delle associazioni, così stamattina non mi veniva assolutamente nulla. E... e poi ho pensato forse anche perché, in fondo, nel film quello che siamo noi operatori è un aspetto che non è, in qualche modo, non è visto, diciamo... e questo film apre uno squarcio sulla famiglia e sulle relazioni che... che ci sono in una famiglia dopo un evento della malattia...

ma l'operatore, il medico insomma, è visto in poche scene, e... ricollegando, insomma, non... Poi mi faceva anche un po' impressione il vedere, in qualche modo, come siamo, in quest'aula, in qualche modo mi dava anche l'indice... il fatto che comunque siamo in un luogo di formazione, e quindi rispetto alla formazione questo potesse essere in qualche modo... questo film, un punto di partenza per immaginare una nostra professionalità rispetto al... al vederci in qualche modo come operatori, perché, non so se a caso abbiamo scelto... è stato scelto un film dove gli operatori c'erano poco. C'era tanto di altro, tanto... ed era un film molto ricco, che sicuramente ci aiuta, ma un film dove il medico c'è poco, lo psicologo c'è poco, ma... perché lo vedo in senso positivo, come una costruzione, un punto di partenza sul quale magari possiamo riflettere per... per sapere come accompagnare noi, dopo, le persone in questa situazione.

#### **14**

Scusatemi se intervengo spesso. Nell'esperienza mia, vissuta, volevo rispondere, comunque è sempre una mia esperienza... e... al... alla ragazza, sì, e anche al signore... per quanto riguarda l'essere soli. Si è sempre soli nella malattia, nel dolore, soprattutto quando il dolore è così forte, anche lo psicoterapeuta, lo psicologo, o tutti i familiari, comunque... la presenza è molto importante ma è difficile condividere questo dolore così profondo. Noi lo vediamo anche quando i pazienti vanno via... e i pazienti, quando ci chiamano, quando parlano, quando ci chiedono le cose, rimane sempre quel senso di solitudine forte, anche quando sono sempre insieme ai parenti e... mmh... oh Dio adesso mi perdo... un attimo, la signora aveva... lei sì... cosa? Mi sono scordata... scusatemi...

#### **Dott. Poliseno**

E' molto interessante che tu ti sia scordata

#### **14**

eh si...

#### **Dott. Poliseno**

Credo che vada bene così...

#### **14**

Va bene...

#### **Dott. Poliseno**

Nel senso... non per chiudere il tuo discorso... ma nel senso che ha talmente valore il fatto che spontaneamente è... uscita, diciamo, da una matrice di sogni e di libere associazioni, non dal tentativo quasi come di dialogare nel cercare risposte o altro... ti sei accorta da sola che, in realtà, si stava nuovamente associando emozioni, vissuti, che stanno tra di noi, come dire con un'altra funzione, al momento, non quella di trovare spiegazioni razionali... e quindi sono andate via le cose inutili. Un'altra considerazione, che questo è molto bello perché immediatamente segnala la forza del nostro lavoro in questo momento... che coglie come un ulteriore passo avanti, coglie bene il regime profondo degli scambi che c'è fra le persone anche, appunto, operatori e pazienti. Faccio una battuta ermetica: nel film la protagonista dice a Ben, il figlio, più volte: "Ci vediamo nei sogni!" E questo vedersi nei sogni, capite, quanto condensa di quello che stiamo dicendo noi, perché condensa il vedersi, condensa i sogni, ma, soprattutto, mi sembra che riesca con un'immagine a precisare la potenza degli scambi vitali che possono come anche superare l'assenza, la morte, no? "Ci vediamo, ci incontriamo nei sogni!" Dove ci vediamo stanotte? E quindi la reciprocità come valore fondante di una matrice comune dello stare insieme che, come un leccarsi, il leccarsi del sogno che a me ha fatto molto pensare a... proprio alla conoscenza, alla reciprocità, cioè qualcosa che si fanno gli animali, fanno i cani, ma proprio come segnale di familiarità, di amicizia. Entrare in contatto, un segnale di disponibilità no? al gioco, all'incontro, alla conoscenza.

## **28**

A me veniva, così, da pensare al comportamento del bambino quando lui fa dei giochi di prestigio... [nel film] questo aspetto così magico e... mi era sembrato di capire quando la mamma alla fine regala per Natale quel mantello no? Da... appunto, da prestigiatore... e quindi una sorta quasi di collusione di questo mondo magico che anche la mamma vive. Ecco questo mi era sembrato anche una sorta di condivisione con il bambino... questa magia... del proprio mondo...

## **29**

Vi racconto un episodio, l'ultima volta che sono andata in oncologia, per una serie di circostanze mi sono trovata senza un luogo dove stare, le stanze erano tutte occupate. Questa è una caratteristica che noi che condividiamo la realtà dell'istituzione viviamo molto spesso... la cosa mi ha fatto molto pensare perché ho



provato proprio sulla mia pelle il disagio di non avere un posto... e... l'ho sentito proprio molto forte, da un punto di vista emozionale, e ho visto anche che nel momento in cui sono uscita da questo "non luogo" e mi sono, diciamo, recata nelle... nelle stanze di day hospital, dove i malati fanno la chemioterapia, in poltrona, è come se, improvvisamente, magicamente, forse il senso anche del magico in questo film può avere un senso in questo termine, un luogo, si fosse di nuovo ricreato, un luogo, però, che non era un luogo di solitudine dove io vivevo il non spazio e il paziente viveva il non spazio. Nel momento in cui c'è stata una comunicazione che è diventata una... più che una comunicazione una condivisione di... di sentimenti improvvisamente magicamente il luogo si è ricreato. Lo spazio si è ricreato. Penso che questo del non avere un posto sia un sentimento fortemente provato dai malati oncologici e fortemente anche provato da chi con l'oncologia ci lavora. Lo sforzo che si sta tentando di fare in questa sede, con questo workshop, è quello di creare uno spazio prima di tutto quindi un luogo fisico e una condivisione che è l'incontro dei sogni che diceva il dottor Polisenò, che è secondo me un'operazione splendida, rischiosa, rischiosa prima di tutti per chi dentro ci sta, per chi l'ha pensata prima ancora di farci stare in questo luogo, perché si rischia lo scappellotto. Lo scappellotto lo rischia, lo rischia chi partecipa al workshop nel senso chi si trova improvvisamente a percorrere le... una... una discesa vorticoso che non sai dove ti porta, di emozioni di conf... di parti di te che improvvisamente vengono fuori e ti sembravi tanto integrata un attimo prima e invece ti accorgi che sei completamente disintegrata e anche e... il rischio di chi questo luogo l'ha pensato, che va, diciamo in qualche maniera a portare, a fare emergere un bisogno, una necessità che la maggior parte delle persone vorrebbe non sentire né come bisogno né come necessità... e appunto quello diceva il collega "la morte è uno scandalo" è uno scandalo non ce lo dimentichiamo noi stiamo facendo in qualche maniera delle operazioni per mitigare, e sottolineo la parola mitigare, lo scandalo che è la morte, e come tale lo scandalo è male tollerato da tutti, le carezze non le riceve nessuno.

## 11

Scusa posso dire una cosa... velocissima... definirei oscena nel senso... fuori dalla scena... la morte si è l'osceno (senza microfono)

## 6

Lo condivido pienamente questo discorso con te anche se l'ho sentito molto vero e molto duro però secondo me c'è qualcosa più osceno... della morte... il far finta che non ci sia.

### **30**

La mia riflessione era proprio rispetto al film sulla morte appunto... ecco perché mi viene in mente... e in particolare alla mia, ovviamente. Pensavo che a me piacerebbe sapere o tra virgolette essere avvisata se... sì... se stessi per morire... perché mi piacerebbe andarmene... e... mi piacerebbe andarmene senza avere rimpianti, io, e senza fare in modo che chi lascio ne avesse. E... e secondo me dal film traspare molto questo. E poi... rispetto a quello che diceva prima, anche tu [riferendosi alla 14] no? di quel paziente che assistevi a casa... Secondo me le persone che stanno per morire dovrebbero sapere che stanno per morire, che uno non se ne può andare così e lasciare chi... cioè... e soprattutto per chi rimane... perché chi rimane... è duro elaborare il lutto quando una persona se ne va e dici "avrei voluto dirgli". Allora quando c'è una malattia che non è come un incidente stradale, ed è una malattia così grave, si dovrebbe sempre dare la possibilità sia a chi sta per morire che a chi rimane di elaborarlo, credo.

### **31**

Mi viene in mente che quasi quasi è più facile morire che vivere, nel senso che abbiamo bisogno di... l'essere umano è come se avesse bisogno di confrontare con il limite ultimo, con la morte, per poter dire "non devo avere rimpianti" "voglio vivere la vita" "le parole che non ho detto le cose che non ho fatto..." Quindi, cioè, sembra un paradosso però non lo so, niente...

### **32**

Volevo soltanto dire, a proposito della oscenità della morte, della paura che ci fa la morte, del bisogno di esorcizzarla, come ci sia anche l'altro aspetto, il fatto che alle volte la morte la evochiamo, magari la auguriamo agli altri. Possiamo essere mortiferi nel senso che mortifichiamo, diamo la morte, vediamo l'altro in quel momento annichilito dalle nostre parole che possono uccidere. Quindi è una cosa che ci appartiene, in qualche modo dentro di noi. Tutto qua.

### **24**

Due riflessioni... una sulla... mi era venuta in mente... i bambini autistici spesso leccano i terapeuti quando devono... il loro modo... è una riflessione che mi è venuta adesso. Invece sulla morte non so quanti di voi hanno letto Louis-Vincent Thomas “Antropologia della morte” della Garzanti, di tanti anni fa, non so se... Lì c’era scritto come nei contesti culturali africani esiste la buona morte, esiste anche il rituale che fanno in cui... il morente dice ”aiutatemi a dirmi addio” e si fanno dei rituali specifici, questo era...

2

... un intervento su, che significa “scandalo” cioè che vuol dire scandalo, che la morte è una scandalo.

**31**

Scandalo lo intendo nel senso di una dimensione che ci appartiene e non ci appartiene, e questo lo scopri, lo scopri quanto è forte nel momento in cui ti accorgi che sei limitato quando invece [parole incomprensibili, dette senza microfono] che ti sommerge.

2

E’ una realtà

**31**

Scandalo nel senso... scandaloso, ripugnante, osceno in quanto noi uomini, uomini nel senso, insomma, creature, abbiamo da una parte questa limitatezza che è una realtà, dall’altra però un desiderio di infinito e di eterno che convivono dentro, cioè l’aspetto della vita e della morte è impastato dentro di noi così forte che guardando una la senti come, la senti come scandalosa... ma lo scandalo diventa ancora più forte guardando l’altra parte. Non so se sono riuscita a farti capire, insomma.

2

Si, si no è che potrebbe diventare... sicuramente è funzionale far finta che siamo infiniti però potrebbe diventare patologico avere, pensare che sia realmente così, credo...

**31**

[senza microfono, parole incomprensibili] la tua preoccupazione...

2

Se non si ha la coscienza dei propri limiti, anche fisici, credo ci si possa anche far male...

### **31**

... il limite nasce, secondo me, proprio da quello, dalla consapevolezza che naturalmente avremo... [parole incomprensibili, senza microfono] e contemporaneamente questo desiderio, che nel film poi, tra l'altro, è benissimo interpretato dal... [parole incomprensibili, senza microfono] e ci si mette in una posizione fuori del tempo e fuori dello spazio.

### **Prof. Scafoglio**

Ma, l'idea che la morte sia scandalo mi trova del tutto consenziente, l'ho scritto anche da qualche parte. Ed è così vera che un pittore scandaloso come Felicien Rops, per esempio, tratta, mescola sempre questi due temi, la nudità oscena e la decomposizione del corpo, ecco... evidentemente, genialmente, ha capito che sono la stessa cosa, o qualcosa che... si somigliano insomma, ecco. Nella morte si decompone il cadavere, ma si decompongono anche le vite, l'organizzazione della vita, la vita come bellezza, come forma. Questo è osceno, ecco, questo, come quando uno nel momento... nel momento più inopportuno, per esempio, si spoglia, assume posizioni sconce, quindi... eccetera... sono forme lacerate. Quando dico forme lacerate mi riferisco non a un fatto naturale, a un fatto culturale. Noi siamo, viviamo, secondo cultura, non c'è nulla che noi facciamo, diciamo, che non sia culturalmente programmato. A un certo punto tutto questo viene meno, ecco, e questo è l'osceno. L'osceno quindi della morte, anche, ma poi, dentro, ci possiamo mettere un bisogno di infinito, quello che volete, però, diciamo, antropologicamente parlando, l'osceno è questo, oscena quindi è la morte, eccetera... però l'antropologia ci insegna anche un'altra cosa... perché se la morte è oscena ora bisogna superare questa fase, altrimenti non è possibile vivere... allora come si costruisce la vita su questo sfondo di oscenità terribile? Ecco... per evitare le conseguenze nefaste della morte alcune popolazioni, qui ci sarà anche qualcuno della... che può confermare quello che dico... perché fa parte di queste dimensioni culturali, non lui personalmente, si intende, i suoi antenati, ovviamente, si arriva alla... alla scarnificazione del cadavere... perché il corpo corrompe, corrompendosi corrompe, allora bisogna arrivare all'osso, l'osso invece non si corrompe e non corrompe, ecco.

Quindi si è sempre avuto terrore di queste conseguenze nefaste della morte e così è stata inventata la cultura, quindi il rito che, appunto, che preservando la vita dalla dissoluzione... ecco questo è. Però su questo fondo tragico costruire, qualcosa che sia, che restituisca, il senso del vivere e perfino, se non la gioia almeno la serenità di vivere, ecco questo è il miracolo che noi dobbiamo fare. Ecco, lasciamo lasciamo la gente in questa terribile oscenità? No! Allora ha senso non una visione [parole incomprensibili] accorata delle cose... una costruzione culturale che consente al morituro, per esempio, di vivere bene gli ultimi istanti della sua vita, di andarsene dalla vita senza questo senso di nullità, di annichilimento, ecco, e io mi ero permesso di dire che sì... il tema dell'affettività è emerso... cioè bisogna creare... è emerso anche un tema importante... il tema ospedale-casa... e nell'Italia meridionale, in particolare, era orrendo per il morituro dover concludere la sua vita in ospedale, quindi, si faceva portare in casa, ma anche adesso, in fondo. Però il tema si sdrammatizza perché in fondo, oggi, non ha più senso tutto questo. Se uno dovesse essere accudito dai medici ecco... non è più scandaloso che muoia in ospedale. Lì il problema è un altro, il problema è fare dell'ospedale una casa, quello è il problema, quindi è un falso problema questo casa-ospedale, oggi, perché a casa non poteva avere le cure che puoi avere in ospedale. Ma il problema è che l'ospedale è un "non luogo"... Beh, trasformare l'ospedale in un luogo, ecco, questo è il nostro... il compito del terapeuta... Ecco trasformarlo in una casa, perché casa cosa vuol dire? Casa è un luogo addomesticato, ecco, cioè, un luogo che... di... rapporti, in cui le cose, gli oggetti, sono segni, portano i segni della nostra storia, della nostra vita. Sono il prolungamento nostro, noi ritroviamo noi stessi e quando viene meno questo mondo ci troviamo spaesati, siamo spaesati anche da sani, figuriamoci quando invece l'io perde i suoi confini... tenta... e allora... Terribile... e allora bisogna domesticizzare o addomesticare quindi questi luoghi, questi non luoghi, quello è il problema. L'altro riguarda l'affettività: è logico che l'ammalato ha bisogno di affetto, però l'affetto è una situazione a volte ambigua, affetto per che cosa? Perché sta morendo? No? perché può essere anche, può confinare con la pietà no? allora non va bene né a chi la presta né a chi la riceve. Mentre noi forse siamo attrezzati per questa cosa per pura casualità perché... facendo, accogliendo sempre storie di vita vi dico come io sono riuscito a vedere queste cose in maniera che

adesso, vedrete, raccogliendo storie di vita... Noi raccogliamo storie di vita e sono storie eccentriche... Noi facciamo un lavoro qualitativo non quantitativo. Quindi ci occupiamo di figure eccentriche... ma già Rocco Scotellaro lo aveva fatto... [ci occupiamo di] persone che sono già al limite, ecco, quindi fuori dalla norma, persone a rischio. Si muore sempre, non è che muoiono soltanto i morti, la vita è un continuo morire no? e loro sono già un po'... emarginati o esclusi... e sono a volte situazioni... che noi studiamo non soltanto per fare i libri, che poi ci hanno fatto professori universitari, perché c'è questa immedesimazione... perché la materia stessa è calda, è calda e avvince... capire dentro la banalità un valore, per esempio, è una bellissima scoperta, sul piano umano, anche sul piano quindi scientifico. Allora l'ammalato è portatore quindi di una storia, sta per morire, ma è una storia, un pezzo di storia importante, scaviamoci dentro! Allora l'affettività può cessare di diventare pietà e può diventare veramente rispetto, ecco, rispetto! Gli ammalati hanno bisogno innanzitutto di rispetto, sul rispetto poi si costruisce anche l'affetto e l'amore.

## **6**

Mi scappa assolutamente di dire questo: dopo il sogno della collega [si riferisce all'intervento di 5]... di leccare... a un certo punto io ho cominciato a sentire "le care" non so se lo dite anche voi "le..." che è un'abbreviazione di "le carezze..." che mi pare fosse una parte del... del sogno. Lo ha ripreso poi a un certo punto anche dal... dal dottor Polisenò... nel senso che adesso io ho voglia di farvi le carezze. Per quello che ho ricevuto da tutti voi. Dai docenti prima di tutto perché sono venuta a imparare come si può condurre un gruppo e ho trovato una lezione di capacità senza saccenza, di capacità di ascoltare e di dare professionalità senza appunto questo alone di saccenza che spesso invece offusca anche dei contenuti positivi. E ai docenti credo anche di dover riconoscere la capacità di aver suscitato in me nuovamente il senso di quanto è importante anche la laicità dell'approccio teorico e... aprioristico nel senso che è meglio non avere una... un approccio assoluto... non essere, non diventare, vestali di nessuna teoria, ma ahimè conoscere molto bene le teorie prima di poterle in qualche modo anche prevaricare... riuscire in qualche modo ad appropriarcene. Mi pare che i nostri docenti ci abbiano insegnato, o a me hanno insegnato molto bene, questo, comunicandomi appunto competenza e

capacità. Un'altra cosa credo di averla imparata in questi incontri: la capacità di gestire le tensioni ed eventualmente anche le difficoltà senza averne paura, ma sapendole anche sempre contenere... Diversi passaggi mi hanno... mi hanno sollecitato questo... e ancora credo di aver sentito molto rinforzato l'importanza dello stare insieme, del lavorare in gruppo per affrontare le difficoltà, per poter avere davvero una risorsa in più. Io di questo sono ai docenti molto grata, ma sono molto grata ai miei compagni di banco, ai miei compagni di classe, perché intanto sento che questi incontri sono delle sprovincializzazioni di ciascuno di noi, le nostre realtà si allargano e si compensano con delle altre, possiamo cioè trovare le differenze ma anche le analogie... e una delle analogie che ho trovato e che mi ha... mi ha colpito molto... è stato il fervore e la... la posizione degli infermieri durante una... uno di questi incontri dei mesi precedenti... Mi ha ricordato noi giovani psicologi di allora, quando facevamo molta fatica ad essere riconosciuti da altre figure professionali come portatori di una cultura. Adesso vedo che questi infermieri, ormai tutti laureati, con delle competenze reali, fanno la stessa fatica e mi... come dire... mi sono ripromessa di cercare di non dimenticare questo e di cercare di favorire la sprovincializzazione. Comunque l'incontro con gli altri è... è stata una delle ricchezze di questa di questi... questi incontri. E poi [grazie] anche proprio ai compagni di banco per gli aspetti più ludici, più conviviali, per la possibilità anche di... di incontrarci, di diventare un po' amici, o comunque conoscere persone in più. Io vi sono davvero molto molto grata per tutto quello che ho ricevuto da questi incontri. Spero che non siano gli ultimi.

## 11

Si anche per me... Io penso poi la sprovincializzazione al di là del fatto che, come dire, rispetto a... a Roma... io vengo dalla provincia no? vengo da Bologna, siamo una piccola capitale europea però nessuno ce lo riconosce... ma al di là della sprovincializzazione geografica credo che sia la sprovincializzazione delle settorialità professionali. Questa è... per me è stata la cosa... e in genere...negli incontri qui con... con Nesci e Poliseno, la cosa più... più importante. Volevo semplicemente chiarire questa cosa: quando io ho detto osceno, lo prendo proprio in senso etimologico del termine, cioè ciò che è tenuto fuori dalla scena e... ed è questo evidentemente un dato culturale... siamo in un mondo, in una società, in una

cultura, io non ne conosco altre, questa... mi permetto di dire che mi pare che l'idea della sofferenza, del limite, e della morte, sia fortemente tenuto al di fuori della scena. Un tenere al di fuori della scena che permette alcune grandiose conquiste, eh! perché io credo che l'oscuramento della concezione del limite e della morte abbia permesso per esempio... è un discorso lungo, ma anche tante delle conquiste tecniche, no? Cioè, noi siamo immortali o perlomeno potenzialmente immortali e quindi questa cosa noi la perseguiamo, siamo potenzialmente onnipotenti, la nostra onnipotenza la perseguiamo e siamo diventati molto potenti... Pure troppo, per alcuni aspetti, no? [Oltrepassare] il limite di natura ci sta facendo pagare dei prezzi. Credo che questo tenere la morte fuori dalla scena, ovviamente, entra perennemente in crisi, credo, mi permetto di dire questa cosa, sicuramente la posso dire per me, ma forse è così, entra in crisi per tutti noi che siamo qui, che forse siamo qui anche perché, come dire, costruiamo una micro cultura che ha particolare bisogno di mi-tri-da-ti-zza-zione della morte. Cioè, ogni volta che veniamo qui noi dobbiamo riconfrontarci con qualche cosa e... di cui... che ci crea... problemi. Io non so se quello che noi viviamo qui è generalizzabile per la [nostra cultura] no? Certamente noi siamo qui, anche, penso, per questo. Nel lavoro, credo che sapere quanto [la malattia] può essere vissuta in maniera destrutturante e drammatica e quanto può essere lontana dal paziente la possibilità di accedere ad aspetti positivi, come l'idea che quella che sta vivendo potrebbe essere una malattia temporanea, reversibile, da cui si può guarire, forse ci può permettere di stare con il paziente laddove lui è. Che poi significa non è uno starci totalmente. Io credo che, come con la psicosi, cioè, con le angosce più profonde, uno debba starci dentro con un piede e con un altro deve stare fuori, costituire una funzione di ponte. Ma se non si raggiunge, con almeno un po' di noi, il punto in cui è il paziente, ma facciamo... corriamo il rischio- io dico questo, ma, quando lo dico, parlo per me- di lasciare i pazienti soli. Io questo lo vedo nei pazienti psichiatrici. Non possiamo banalizzare una condizione di sofferenza, pena l'abbandono del paziente medesimo. D'altro canto, non possiamo neanche totalmente aderire a questo e dire: "Ci lasciamo impazzire in due". Per questo, prima, il richiamo forse un po' animoso da parte mia della necessità di riconoscere la posizione del paziente in quel momento, per cui anche per esempio bisogna che le persone sappiano... Per me è una cosa, questa, è



un'altra cosa che ci insegnano qui: che bisogna ascoltare, che non significa soltanto mettersi lì in ascolto, no? Ma è un ascolto molto più grande; è un ascolto che fa la relazione: che cosa il paziente può sapere, che cosa il paziente può accettare di sapere. Perché le comunicazioni, non a caso, qualcuno rilevava come in questo film ci sia un medico. Non esiste struttura sanitaria (molto americana probabilmente come cosa), non esiste famiglia se non quella che uno si costruisce. Cioè, qui non ci son genitori, non ci son fratelli, non ci sono amici, non c'è nessuno. Sono queste tre persone e due bambini che si giocano tutta la loro relazione. Io credo che noi, quando siamo lì con il paziente, noi siamo in una relazione ben più complessa in cui dobbiamo sapere, capire o sentire cosa il paziente è in grado di farsi dire, di accettare come comunicazione. È un compito molto grande. Molto più facile dire: "Io so che bisogna dirgli tutto". Oppure: "Io so che non bisogna dirgli niente", no? Tanto lo sai già, ma invece dici: "Io devo sapere che cosa, quale responsabilità mi devo prendere io. Ecco, allora, di nuovo, l'importanza di quello che diceva la collega [riferendosi all'intervento di 6]: confrontarsi in tanti, costruire un gruppo e... reggere questa angoscia anche della responsabilità.

### **33**

Io invece non sono tanto d'accordo con... con il professore Scafoglio e anche con l'altro collega sul fatto che la morte sia scandalosa o... comunque una cosa così oscena perché la mia esperienza di medico mi ha fatto... incontrare delle realtà in cui la cosa scandalosa e oscena era continuare a vivere in determinate condizioni. Cioè... io ho visto a volte dei pazienti assolutamente flagellati da piaghe di ogni tipo, odori cioè emanati dalle piaghe, insomma condizioni che avevano pochissimo in comune con quello, con tutto ciò che può essere vitale e io dentro di me ho sempre sperato che cioè ho sempre sperato e pensato che la morte era l'unica cosa dignitosa per loro e anche gioiosa a un certo punto che potesse accadere. Li ricomponeva invece perché io ho visto spesso delle, proprio delle macchie sparire o comunque dei gonfiori svanire proprio nel momento in cui sono morti cioè... recuperavano anche a livello fisico una certa dignità e poi il fatto che... le vite si decompongono ecco io ho visto invece anche il riunirsi delle persone proprio nel momento della morte, riunirsi anche dei nuclei familiari e... recupero anche, recuperare anche delle emozioni. Per esempio, io ho visto delle persone che non hanno mai pianto nella

loro vita poi hanno pianto nel momento in cui hanno perso qualcuno. Ma hanno pianto veramente cioè sinceramente. E io quindi cioè questi aspetti io li vedo assolutamente come... positivi no ma più che positivi... cioè vitali, vitali proprio. E poi mi viene in mente un libro, il libro di Tiziano Terzani “La fine e il mio inizio” oltre a un’intervista che lui ha fatto, in cui vengono messe invece in ridicolo le malattie e le cure e c’è un recupero invece dell’immagine della morte.

## **18**

Io mi ricollego un attimo a quello che ha detto il collega sul discorso dell’ascolto del paziente e sono molto d’accordo con quello che stavo esponendo perché credo che spesso un po’ proprio per nostra difesa siamo abituati da medici a somministrare farmaci e spesso a somministrare anche dei modelli di comportamento nel paziente. La prima cosa [da fare] al momento in cui arriva il paziente, sono perfettamente d’accordo con te, che è quello di a-scol-tare e quindi, dopo educatamente essersi presentati, dire “mi dica”. E in genere, e questo si ricollega mi è venuta l’associazione, con la una delle prime immagini, quella del sogno della collega in macchina che cercava la frequenza giusta perché si sentisse la radio. In fondo anche noi dobbiamo, tramite l’ascolto, riuscire a trovare la modulazione di frequenza giusta con cui comunicare la stessa verità, ma con una modulazione di frequenza differenziale e quindi mi era venuta in mente la tua radio, la rabbia di non trovare, il disagio di non trovare la modulazione di frequenza adatta.

## **5**

Mi viene in mente quella che ricordo come la prima scena del film quando la giovane ragazza scatta delle fotografie e dice: “Io vedo quello che gli altri non vedono”. Poi fa di questo che lei ha visto un’opera di comunicazione. E mi chiedo: “Quanto... quanta arte e quanti strumenti adeguati - lei cambia anche la macchina fotografica- quanti strumenti e quanta arte ci vuole per rendere comunicabili cose che a volte vediamo, che sono presenti, ma che gli altri non vedono. Stamattina pensavo anche ad un’altra frase che mi ha fatto venire in mente il professor Scafoglio, che non cito a memoria perché non la so e credo che sia una frase che sta nel “Piccolo Principe” dove ci sono tre elementi: addomesticare, legare e rito. Mi pare che la frase dica che per addomesticare ci vuole un legame e che per fare un legame ci vuole un rito. E non so perché, credo che questo mi abbia permesso di

vedere quello che prima non vedevo rispetto alla successione, e forse a quello che era l'ordine notturno dei miei sogni è stato necessario un processo al contrario per me stamattina, evidentemente, per essere qui. E sono partita con le leccate, che era già un elemento di addomesticamento, per poter creare il legame con gli altri e abbiamo dato inizio al rito, fuori c'era la cerimonia, la messa che iniziava, però poi non abbiamo fatto una cerimonia, abbiamo solo fatto un rituale che poi ha potuto muoversi liberamente a seconda dei nostri reali bisogni anche di comunicazione e di condivisione, questa mattina, per poi poterci mettere insieme a guardare tutto quello che c'era stato sulla scena e che era stato possibile nel mio sogno solo nel momento in cui io guardavo là con qualcun altro: il pullman era pieno e solo mentre io dicevo alla persona vicina a me "quella è la chiesa del mio paese", si vedeva tutto quanto, perché mentre io guardavo da sola potevo vedere solo un elemento non potevo vedere tutto.

### **34**

Quello che mi ha colpito molto del film è stata la funzione proprio di contenimento che la Isabel ha esercitato nei confronti di questa donna che era arrabbiatissima con lei e questo l'ho ricollegato al racconto che ha fatto una nostra docente di una sua paziente che aveva sostenuto per tanti anni che poi in realtà era un'amica e insomma, chi c'era se lo ricorda, che aveva sostenuto per sette anni cure incredibili per un tumore al seno e all'improvviso si era infuriata per il fatto che c'era una collega sul posto di lavoro che in teoria era una sua reale o potenziale o comunque vissuta così sostitutrice. Cioè, la Isabel per lei era il doppio che la sostituiva e la sostituiva a trecentosessanta gradi non solo perché sarebbe sopravvissuta a lei, ma sarebbe sopravvissuta a lei svolgendo le sue funzioni di moglie perché diventava la moglie di suo marito e la madre dei suoi figli. Quindi, non solo sopravviveva, ma sopravviveva prendendole quello che era suo. E questa donna che affronta le cure da sola con grande determinazione, con grande equilibrio... con questa donna [l'altra] è molto aggressiva. La funzione di contenimento invece che Isabel esercita è quella che poi, secondo me, le dà la possibilità di essere a sua volta lei stessa contenitiva, alla fine, nei confronti dei figli, perché in fondo quello che lei lascia ai figli sono due oggetti transizionali, sono due copertine di Linus. Il mantello del bambino in realtà lei lo ricollegava alla copertina che aveva addosso sin da quando

era nato (quando dice che sembrava un mantello di mago), e la coperta proprio che lei fa alla figlia; cioè regala a tutti e due le coperte con delle sue immagini. Allora, se lei non avesse avuto l'altra che non si è lasciata sopraffare in qualche maniera dalla sua aggressività, ma che c'è stata e che ha contenuto tutto quello che stava avvenendo, non so se lei sarebbe riuscita ad arrivare a quel momento svolgendo a sua volta una funzione materna così importante. Quella del contenimento nei confronti dei pazienti che possono arrabbiarsi con alcune persone mentre non... con altre, credo che sia una funzione estremamente importante da parte degli operatori e anche da parte dei familiari. Io ho fatto una grossa esperienza di questo perché negli ultimi tempi, negli ultimi giorni di vita di mio padre, lui, mentre era assolutamente gentile e sempre molto corretto, molto english, addirittura umoristico anche brillante nel modo in cui interagiva con i medici, con gli infermieri, con i suoi amici, con me era furioso. Era veramente furioso e in fondo io ero l'unica persona che si prendeva cura di lui perché fisicamente, concretamente, ero sola, per cui io lo vedevo trattare benissimo tutti ed essere estremamente aggressivo nei miei confronti, ma capivo che, in qualche modo, per quanto la cosa potesse ferirmi, che quella era una funzione materna in qualche modo che mi chiedeva di svolgere nei suoi confronti. E quindi la riflessione è proprio questa: quanto è importante non avere paura di essere anche un po' il bersaglio qualche volta dell'aggressività di chi sa che sta per non esserci nei confronti di chi invece sopravviverà a quella persona. Non so se mi sono spiegata, spero di sì.

### **Dott. Poliseno**

Ma io penso che nell'avviarci anche alle battute conclusive che penso sono un po' anche nell'aria... Non so se Domenico anche vuol dire qualcosa... Volevo suggerirvi una mia personale impressione che, come dicevo già ieri sera, intende sostanzialmente rilanciare un discorso, riaprirlo, non lasciarlo chiuso con delle conclusioni particolari. Volevo suggerirvi questa riflessione che ha come punto centrale molte cose che si sono coagulate attorno al sogno portato dalla collega di Bologna [si riferisce al sogno di 8]. Credo che mi fa dire, appoggiandomi anche a quello che è stato l'intervento molto significativo, denso di questioni, di Domenico Scafoglio, è necessario come operatori sanitari, soprattutto come esseri umani, però qui siamo anche come operatori, avere una cultura, una cultura della morte, una

cultura... di non trascurare quest'area antropologicamente vitale del nostro lavoro. Ritrovo questo discorso con tantissime implicazioni di quello che abbiamo detto nel sogno della collega perché è un sogno di smarrimento, è un bed and breakfast sconosciuto di una città non familiare, no? Intuitivamente mi seguite subito: una perdita di riferimenti culturali, di orientamento, e in quello smarrimento, che è anche l'incontro con il nuovo, con il paziente, con l'estraneo, con l'alieno, con il doppio, compaiono i fantasmi. Tra i fantasmi più persecutori che noi possiamo conoscere, come giustamente ci ricordava Domenico Scafoglio, è quello della decomposizione del corpo che ci può catturare, contagiare e portare, trasportare, nel regno di morti. Allora... decomposizione che comunque ha tanti correlati; adesso sarebbe lunghissimo raccogliere tanti contributi e diciamo che è un po' anche quel traffico di organi che veniva nominato, ma nel senso degli scambi, nel senso che parti interne dell'altro, cioè del paziente, effettivamente ci possono anche cadere addosso e sconvolgere. Bene, riprendendo il discorso sulla de-composizione del corpo noi abbiamo credo attraversato un lungo cammino insieme che ci ha fatto rivivere come noi ri-componiamo anche il corpo; non solo lo de-componiamo ma anche lo ricomponiamo continuamente. E l'immagine a cui è legato questo è quella che ha portato sempre la collega quando raccontava che al mattino ha aperto le finestre e alla luce del sole ha visto che era anche una bella casa, no? Che era vivibile. Alla luce della coscienza, alla luce della cultura, il nuovo può essere reso vivibile... e credo che ci sia un continuo percorso che noi facciamo, rifacciamo di continuo, e che costantemente è rievocato dalla relazione con il paziente. Continuamente accade questo e continuamente il nostro lavoro in sostanza è preso, è preda, di questa necessità di reintegrare il più possibile, ma non solo tecnicamente ma anche culturalmente, un passaggio, un rito di passaggio che ci colpisce profondamente, che ci riguarda anche direttamente.

### **Dott.Nesci**

Io dico due parole raccogliendo l'invito di Tommaso e spontaneamente mi viene voglia anche a me di ringraziare, come ha fatto prima la collega. Io però vorrei ringraziare Domenico Scafoglio per una cosa molto particolare, per la scelta del film. Perché questo film, assolutamente a prescindere dal valore o non valore del film come tale, per me è stato preziosissimo perché io ci ho colto due cose che vorrei

condividere con voi. La prima: il rito. Il film ci ha fatto assistere alla creazione di un nuovo rituale; il rito io lo vedo nel gesto di questa donna che prepara il mantello per il figlio mago e la copertina per la figlia adolescente. Un vero e proprio rituale. Se ci pensate questi due oggetti si somigliano moltissimo perché in un mantello uno ci può anche dormire avvolto come fosse una copertina e perché una copertina è una copertura. Sono oggetti di contatto, ci toccano, come le leccate; sono però oggetti particolarissimi per l'ibridazione tra la malata e l'altra, il suo doppio, il suo Io ausiliario, la step mother, la madre che fa da sostegno e d'appoggio. Fotografa... perché copertina e mantello raccontano per immagini fotografiche, raccontano proprio la storia del rapporto della mamma con la figlia e del rapporto della mamma con il figlio. È un vero e proprio rituale. Se voi pensate che gli americani stanno creando oggi i cimiteri virtuali e cioè composizioni fotografiche su internet, che creano uno spazio virtuale di memoria costruita, ad arte, dei defunti, per trovare uno spazio al di fuori dello spazio, lo spazio di internet, voi capite che questo film conteneva un'intuizione geniale. Ma c'è un altro elemento per il quale ringrazio profondamente Scafoglio che, da antropologo, ovviamente, ha intuito quello che noi, paradossalmente, da psicoanalisti, arriviamo sempre dopo a cogliere. Sulla scena c'è quell'altra invenzione bellissima, antica come il mondo, che fa la mamma quando parla col figlio Ben del mondo dei sogni, e questo è l'elemento del mito. L'antropologia si fonda sullo studio del rito e del mito e voi sapete che ci sono infinite culture orali primarie che vivono immerse nel sogno. Allora, quando la mamma e il bambino si accordano telefonicamente, guarda caso a distanza, telepaticamente... (il sogno della radio) si sintonizzano su questa dimensione mitica, ecco che lì costruiscono uno spazio virtuale, ma vivo. Quindi non è internet, non è la copertina che si tocca ma è il sogno vivo che ogni notte ogni vivente fa per ben quattro volte (perché minimo quattro sogni a notte li facciamo tutti, poi non li ricordiamo, ma li facciamo). In questo mondo vivo del sogno c'è la possibilità di sintonizzarsi, di leccarsi, di rincontrarsi, di leccarsi le ferite, mi verrebbe da dire, e di rigenerarci per essere la mattina dopo fuori dall'incubo, che comunque va incontrato, anche nel mondo del sogno, nel mondo del mito. Io mi fermerei qui con un grande ringraziamento perché tra l'altro questo film ha dato secondo me un senso ancora più profondo al workshop "Cinema e Sogni" perché, vedete, il

workshop “Cinema e Sogni” non è un social dreaming, un semplice social dreaming. Il workshop “Cinema e Sogni” usa un film che non è prodotto per il workshop o per il social dreaming. Una volta Gordon Lawrence produsse un film per il social dreaming, lo fece apposta. Noi no, a noi ci è venuto in mente di usare un film della cultura, un film del grande circuito, anche hollywoodiano, qualunque, ma un film intriso di cultura, non una cosa di laboratorio per cavie, no. Noi abbiamo creato questo workshop partendo dall’osservazione che le scene dei film tipo Blade Runner, cioè di quelli veri che la gente produce e vede veramente al cinema, contenessero intuizioni geniali, profonde, e quindi dessero strumenti agli operatori. E questo film ne è stata la prova.

### **Dott.Scafoglio**

Poco più che un saluto. Beh, comincio con una piccola precisazione però che, vedete, io un anno fa circa ho assistito alla conclusione esistenziale di una persona che aveva optato per la cremazione. Allora lo abbiamo accompagnato prima in... non in chi... sì, anche in chiesa, è una stranezza, ma è andata così, e poi da lì al forno crematorio, si chiama così credo... Evoca altri fantasmi ma mi pare che si chiami proprio così. E quando, ecco, dopo qualche ora, quella persona, che poco prima era uno come noi, insomma, è stato ridotto a uno scatolo di cioccolatini, ecco, uno scatolo di cioccolatini, è logico che tutto questo è terribile, è osceno. Noi nasciamo per vivere e poi assolutamente moriamo. E’ giusto che sia così, perché dobbiamo immaginare che questo sia un mondo rosa? No! E’ un mondo terribile, ma proprio per questo, proprio questo ci consente di apprezzare quello che adesso il professor Nesci ha evocato con molta finezza, cioè la costruzione, la cultura, che in mezzo a questo scandalo, è così, proprio uno scandalo, ricostruisce una vita, insidiata appunto da un destino, il destino che spinge gli uomini alla luce, al sole, poi li precipita nell’oblio, nella morte, ecco, questo è vero. Tutto questo è opera dell’uomo. In fondo nel film si svolge come se tutto fosse vero, ma è tutto assolutamente inconsistente. Ci vediamo nei sogni? Ma che vuol dire? Perché voi vi vedete nei sogni coi vostri innamorati, vostro fratello, eccetera? No. Tutto un come se, cioè tutto è un rito. C’è un’invenzione umana che però produce dolcezza, sottrae a questo rischio terribile, qua, della vanificazione di tutto. Ecco, ho chiuso.